

1. La voce dei sindaci

Voci fuori dal coro, sotto un unico cielo

di *Silvia Zingaropoli e Luca Martinelli*

Voci fuori dal coro, voci fuori dai circuiti istituzionali del centro: la parola va ora ai sindaci delle aree interne, donne e uomini determinati, giovani e meno giovani, che ogni giorno devono misurarsi con i mille problemi di piccoli comuni remoti e per lo più in via di spopolamento, a fronte di risorse esigue e sostanziale isolamento. La Strategia nazionale per le aree interne lavora con oltre mille sindaci.

Ne abbiamo intervistati quattordici, primi cittadini che hanno scelto di allearsi tra loro, gettandosi alle spalle campanilismi e ataviche questioni di cortile, perché hanno capito che l'unione fa la forza e c'è un'unica strada per ricostruire il futuro. Del resto, come dice Andrea Romano, sindaco di Spinete (Cb), «l'obiettivo è quello di creare "una città diffusa policentrica" di 20 mila abitanti. Gli strumenti ci sono, la chiave è mettersi insieme. Un sindaco – aggiunge – deve saper interpretare i movimenti già in atto».

Comune dopo comune, quel che segue è un viaggio entusiasmante tra i tesori del Belpaese e amministratori locali coraggiosi.

Come Maria Antonietta Di Gaspare, sindaco di Borbona, piccolo paese terremotato del reatino, Lazio, guida indiscussa per la sua comunità («se chiedessi ai miei cittadini di partire per la guerra, partirebbero senza chiedermi il perché», ci dice); Enrico Bini, instancabile primo cittadino di Castelnovo ne' Monti, sull'Appennino reggiano, Emilia Romagna, protagonista di una serie di battaglie politiche, anche durissime. C'è il più noto Ciriaco De Mita, che a novant'anni è tornato a fare il sindaco di Nusco, nella sua Alta Irpinia, Campania; Flavia Toche, sindaca di Tonara nel nuorese, in Sardegna, Mauro Lucianaz dal Grand Paradis, Valle d'Aosta; Mario Talarico, del Reventino-Savuto in Calabria; Cristina Lella del Basso Sangro, Abruzzo; e poi ancora, Roberto Colombero, sindaco di Canosio e anima della Strategia in Val Maira e Val Grana, Piemonte; Margherita Asquasciati, dell'Antola-Tigullio in Liguria, che ha seguito fino alla sottoscrizione dell'accordo di programma e poi

ha ceduto il testimone; Massimo Mentil, dell'Alta Carnia in Friuli Venezia Giulia e Giuseppe Germani, da Orvieto, Umbria; Marco Renzi, rappresentante del Casentino Valtiberina in Toscana; e infine, due sindaci molisani, Andrea Romano del Matese e Micaela Fanelli, sindaca del Fortore.

Storie diverse, territori distanti da Nord a Sud, sotto il segno di un'unica strategia e un'idea di futuro che, tassello dopo tassello, prende forma grazie alle basi concrete edificate con il duro lavoro di questi anni. Uomini e donne che si confrontano quotidianamente con mille difficoltà, e nonostante questo oggi hanno scelto di costruire una prospettiva per i concittadini di oggi e di domani, investendo energie nella «grande impresa».

Spendendosi senza risparmio per garantire servizi e futuro a chi sceglierà di rimanere in quei luoghi e a chi proprio li vorrà ritornare. Anche perché, come dice Micaela Fanelli sindaca di Riccia, terra di frontiera tra Molise, Puglia e Campania, «si deve avere l'assoluta consapevolezza che l'equilibrio demografico, l'equilibrio di un ecosistema, si regge sulla tenuta delle aree interne. In caso contrario, sarà un disastro per l'intero Paese, con la congestione delle città e lo spopolamento dei territori, la perdita d'identità, culture, conoscenze e valori: se perdessimo la Strategia questi rischi sarebbero sempre più concreti».

Le interviste ai sindaci

Maria Antonietta Di Gaspare, sindaca di Borbona (Reatino, Lazio)

Maria Antonietta Di Gaspare è stata eletta a Borbona (Rieti) nel 2011 e di nuovo nel 2016, anno in cui dovette affrontare come sindaco la dura stagione del terremoto. Nel suo paese il 50% degli edifici sono stati lesionati, percentuale che sfiora il 90% nel centro storico; ma lei non si è mai arresa e se nel 2017 invitava i turisti con un'ansa «a prendere il caffè a Borbona» oggi continua a essere punto di riferimento per la comunità: «Se chiedessi ai miei cittadini di partire per la guerra – ci dice – loro partirebbero senza chiedermi il perché: l'importante è la costruzione del rapporto di fiducia, che è il frutto della condivisione». E aggiunge: «In questo momento abbiamo un foglio di carta bianca su cui scrivere la nostra storia; se ne saremo capaci, scriveremo una grande storia».

Sindaco, perché impegnarsi nella Strategia nazionale per le aree interne?

Le aree interne, in Italia, sono afflitte dagli stessi problemi: spopolamento, abbandono dei territori... stiamo perdendo una parte di storia e del nostro territorio. Solo la Strategia può dare un senso alla nostra storia. Più le persone si allontanano da qui, più perdiamo pezzi della nostra cultura.

Quali strumenti ha un sindaco oggi per contrastare lo spopolamento e ravvivare la comunità?

La mia esperienza amministrativa – abbastanza lunga – mi ha fatto maturare l'idea che in questi piccoli centri la prima cosa che va ricostruita è la comunità. Per qualche strano meccanismo, più i paesi si spopolano, più chi resta tende comunque ad allontanarsi come comunità: vengono fuori rancori spesso dovuti al senso di solitudine, al non saper come trascorrere la giornata o il periodo invernale. Tutto può ripartire solo nel momento in cui si crea un forte senso di comunità e questo si ricostruisce intorno ai simboli che la rappresentano. Dopo aver ricostruito la comunità vengono gli altri strumenti, uno su tutti è la Strategia nazionale per le aree interne, in cui credo profondamente.

Cosa intende per «simboli»?

A Borbona ad esempio abbiamo il fagiolo: da anni lavoro sui miei cittadini affinché sia valorizzato; è il nostro punto di forza, ciò che ci caratterizza rispetto agli altri territori.

A proposito di comunità, non possiamo non far riferimento agli eventi sismici recenti: la tendenza a «spaccarsi», di cui ha parlato, si è esacerbata all'indomani del terremoto oppure il sentimento di comunità si è rafforzato?

Gli eventi sismici hanno provocato, stanno provocando e provocheranno ancora delle dinamiche molto particolari. Negli ultimi due anni abbiamo vissuto un'alternanza di sentimenti – dall'adrenalina alla speranza – caratterizzati dalla voglia di tornare nell'immediato a come eravamo prima del sisma. Questo elemento – come anche la paura – ha portato a un'unione nel segno di un obiettivo comune compattando la comunità. Oggi stiamo prendendo atto che i tempi saranno più lunghi rispetto a quelli che speravamo all'inizio, ma il senso di comunità sta rimanendo forte e il senso di appartenenza è ancora più forte di prima. Ciò che farà la differenza, per il nostro futuro, non sarà tanto la ricostruzione materiale degli edifici o delle infrastrutture, quanto il mantenimento – passata l'adrenalina – di questo senso di appartenenza.

Come alimentare questo senso di appartenenza?

Con la condivisione, le faccio un esempio: ho coinvolto tutta la popolazione alla redazione del piano regolatore, discussione da cui mi sono tirata fuori poiché io la vedo da amministratore, mentre credo ci sia bisogno dell'occhio del cittadino. Spesso il cittadino riesce a tutelare il proprio territorio, più di quanto riesca a farlo l'amministratore.

Ed è anche un modo per rendere il cittadino partecipe della costruzione del proprio futuro. In questo modo è lui a mettere il primo sasso della ricostruzione, un primo spiraglio di futuro.

Questa fase – paradossalmente – può essere un'opportunità?

In questo momento abbiamo un foglio di carta bianca su cui scrivere la nostra storia; se ne saremo capaci, scriveremo una grande storia. È un'emozionante sfida come amministratore, una delle più «belle» che possano capitare a un sindaco: rimettere in gioco il proprio territorio e a questi livelli... Nella tragedia, attraverso una strategia, potremo comunque riscrivere una parte importante della storia del Paese: un modo nuovo di fare strategia territoriale, un modo nuovo di ricostruire e un modo nuovo di fare economia.

In generale, su quali elementi si gioca la credibilità di un sindaco delle aree interne?

Un sindaco gioca la sua rielezione in base al grado di «equità» dimostrato nei confronti dei suoi cittadini. Queste comunità hanno una serie di problemi e, tra questi, pesano di più i problemi sociali rispetto a quelli materiali; qui il rapporto con il sindaco è diretto, il cittadino il sindaco lo incontra al bar e i problemi si ri-

solgono con la condivisione continua: nessun problema è un gran problema, se il sindaco riesce a far comprendere al cittadino la complessità per la sua risoluzione. La chiave di volta è la condivisione di ogni piccolo e grande passaggio. In questo momento, in particolare per noi che veniamo dal sisma, il problema «materiale» più grande è invece il lavoro.

I cittadini si aspettano dal sindaco risposte anche riguardo a queste «macro» questioni?
Dipende sempre da come il sindaco si pone, l'importante è non fare mai promesse che non si possono mantenere. In questo periodo abbiamo fatto molte riunioni con le categorie economiche del mio paese, dalle attività commerciali all'agricoltura, proprio per arrivare a una strategia condivisa per lo sviluppo del territorio.

Crede che il fatto di aver condiviso tutto, nel bene e nel male, influenzerà il giudizio dei cittadini nei suoi confronti?

Credo che il sindaco sia il primo cittadino non solo a parole: il sindaco deve vivere la realtà nella sua interezza. La condivisione così come la intendo porta a una sorta di «amministrazione diffusa», nel senso che alcune decisioni le prendiamo davvero sulle panchine in piazza. Quello che fa la differenza è rimanere sempre e comunque in mezzo alla gente, non sedersi mai sulla poltrona pensando di avere una marcia in più rispetto ai propri concittadini: sei e rimani sempre uno di loro.

La Strategia ha generato qualche cambiamento nel vostro modo di lavorare?

Per la prima volta viene rimessa in discussione la struttura stessa del territorio e ognuno si è reso conto che da soli non si va da nessuna parte, siamo tutti elementi uguali all'interno di un territorio. È in quest'ottica che va decisa una strategia di sviluppo. Il problema non è tanto la posizione degli amministratori, quanto far comprendere lo spirito della Strategia ai cittadini dell'intera vallata: preso atto di esser deboli e vulnerabili a qualsiasi evento, ora è il momento di mettere in discussione le politiche portate avanti fino a oggi tra rivalità e campanilismi. Anche i cittadini hanno capito che è l'ora di rimettersi in gioco: non c'è una «prima donna», c'è una crescita collettiva: le discussioni sull'ospedale di Amatrice, la Casa della salute, scuole, asili, servizi, trasporto pubblico locale... per la prima volta non si ragiona più come comune in quanto entità singola, ma come comune in rapporto con un altro comune. Una cosa bellissima.

La collaborazione tra sindaci come procede?

Due comuni distrutti (Accumoli e Amatrice), tre comuni con un 50% di danni e il resto della vallata con il 20-30%... nella drammaticità dei fatti noi sindaci ci rendiamo conto che dobbiamo mettere in campo dei progetti di sviluppo con un'ottica diversa rispetto ad altre strategie.

Nel dettaglio, il «paesaggio» nella Strategia che ruolo ha?
È la nostra prima importante risorsa.

Anche in chiave turistica?

In chiave turistica e in chiave di produzione agroalimentare: stiamo riscoprendo la ricchezza del nostro territorio, guardandolo con un occhio diverso grazie alla discussione.

Scuola e servizi... quanto contano nella vostra Strategia?

Sono importantissimi, perché il territorio – soprattutto in questo momento – ha bisogno di essere coccolato e, per essere coccolato, deve avere servizi garantiti. Il cittadino deve usufruire dei propri diritti con il minor sforzo possibile: questo è un altro dei punti imprescindibili per far sì che i cittadini rimangano legati a questa terra, dandogli un motivo in più per rimanere qui.

Con la Strategia è migliorata la relazione con altri livelli dell'amministrazione (Stato, regione...)?

Per noi è un momento particolare, dunque i rapporti si sono intensificati per forza di cose... è difficile dire se sia stata la Strategia o il terremoto ad agevolare la relazione: sicuramente la parte della regione che si occupa della Strategia è stata vicina al territorio.

Crede possa dare vantaggi un ulteriore rafforzamento di un sistema intercomunale permanente?

Assolutamente sì. A volte noi amministratori abbiamo bisogno di qualcuno che ci agevoli nella costruzione di una strategia; presi dal sovraccarico di lavoro quotidiano a discapito di uno sguardo sul domani, abbiamo bisogno di un tecnico che ci prenda per mano guidandoci sul percorso che noi abbiamo individuato. Un'unione che sia al di sopra e segua il cammino della strategia è fondamentale.

Avete mai avuto la tentazione di mollare il cammino intrapreso con la Strategia?

Io mai, sono straconvinta che l'erba del vicino non sia più verde della mia e che anzi possa andare a coltivare la mia erba lì e mangiarla insieme al vicino. Nessuno crescerà mai se non cresciamo tutti insieme.

Resistenze o scetticismi da parte di qualcuno, rispetto all'efficacia della Strategia?

Il sindaco sa che la Strategia è l'unica strada per sopravvivere, ma qui entra in gioco la paura di non essere riletto: il cittadino con la Strategia può avere la sensazione di perdere qualcosa, guardi la scuola ad esempio, concentrandola in un comune la toglierai ad altri e qui il sindaco avrà il problema del confronto con gli abitanti.

Per superare le resistenze, qual è il principale alleato nell'ambito Strategia?
La comunità.

E come comunicare l'importanza della Strategia alla comunità?

Io lo faccio con una pacca sulla spalla ai miei cittadini mentre prendo un caffè, l'importante è informare e non arrendersi mai. Perché se vedono che alle 6 di mattina sei lì e che se c'è un problema tu ci sei... se chiedessi ai miei cittadini di partire per la guerra, partirebbero senza chiedermi il perché: l'importante è la costruzione del rapporto di fiducia, che è il frutto della condivisione.

Qual è il ruolo delle aree interne per il futuro del Paese?

Quando ho iniziato la mia carriera amministrativa, 23 anni fa, dicevo che il futuro della nazione era quello di tornare alle aree interne, ripopolandole: per questo la Strategia è stata sin da subito musica per le mie orecchie. Dobbiamo riportare l'equilibrio saltato nell'immediato dopoguerra, quando abbiamo visto il futuro nelle città, illudendoci che lì si vivesse meglio e abbandonammo i paesi. Ciò renderebbe più vivibili i grandi centri e rigenererebbe i nostri territori. Dobbiamo solo sanare questo squilibrio.

Mario Talarico, sindaco di Carlopoli (Reventino-Savuto, Calabria)

Mario Talarico, classe 1980, sindaco di Carlopoli e capofila dell'area Reventino-Savuto, ci parla del percorso della Strategia delle aree interne nel suo territorio, con i suoi punti di forza e le sue difficoltà: 14 comuni distribuiti tra le province di Cosenza e Catanzaro, 22.336 abitanti con un calo demografico consistente nell'ultimo decennio, il 23,3% di popolazione over 65% e l'1,3% dei cittadini stranieri. «Le aree interne sono il polmone verde del Paese che consentirà alle città di non scoppiare a livello demografico, consentendo di vivere un alto tenore di vita in termini di qualità», afferma Talarico, e aggiunge: «Nelle aree interne si vive bene e i giovani qui crescono meglio, a livello di libertà, di incontri sociali, di benessere generale. Anche se i servizi sono inferiori, la qualità della vita è migliore: se lavoriamo per garantire servizi, non ci sarà confronto con nessun altro modello».

Perché ha scelto di impegnarsi, per il suo paese e l'area che rappresenta, nella Strategia nazionale delle aree interne?

Alcuni sindaci mi hanno proposto di diventare portavoce e coordinatore di questi comuni e ho accettato sulla base di tre elementi. Primo, per un discorso anagrafico: sono il sindaco più giovane dell'area e ho ritenuto che questo fosse un bel messaggio. Poi, perché sono da poco stato eletto sindaco al secondo mandato, quindi avrei potuto dare una certa continuità per altri quattro anni, mentre molti degli altri sindaci sarebbero andati presto a elezione. Il terzo elemento che mi ha spinto è stato il desiderio di riscatto del territorio e la voglia di impegnarmi coordinando un progetto che potesse arginare lo spopolamento e dare un minimo di servizi in più a questi nostri paesi.

Quali sono gli strumenti di cui generalmente un sindaco dispone per combattere lo spopolamento e ravvivare la comunità?

Noi sindaci abbiamo pochissimi strumenti, anzi quasi nulli: sia perché i bilanci comunali sono carenti, sia perché i tagli da parte dello Stato sono sempre maggiori. Per superare questi ostacoli, con alcuni sindaci abbiamo avviato il discorso dell'accoglienza dei migranti e tramite questi progetti (Sprar) abbiamo dato un po' di ossigeno ai nostri paesi, sia a livello economico che a livello di «movimenti» sul territorio e conseguente indotto. Il bonus a disposizione dei comuni comporta una maggiore disponibilità economica da reinvestire nei servizi alla comunità.

Oggi lo svincolo parziale degli investimenti locali consente maggiori margini di manovra...

Sicuramente, fino a oggi i paletti imposti non ci hanno aiutato: oggi questo ci può aiutare a dare nuove risposte alla domanda dei cittadini.

Lo stesso vale per lo sblocco delle assunzioni per uffici e servizi assicurato dall'ultima legge di Stabilità?

Anche questo può essere utile perché questi uffici e servizi sono gestiti per lo più da personale prossimo alla pensione. Lo sblocco favorirà il ricambio generazionale.

Su quali elementi oggi un sindaco si misura, ovvero, quali i maggiori punti di confronto con la cittadinanza e quali risultati possono agevolargli un consenso?

I servizi sono senza dubbio il cuore del confronto: le scuole, le aree verdi, il degrado... queste sono le principali sfide per un sindaco.

I «risultati attesi» sono elemento imprescindibile per la Strategia delle aree interne. Su quali risultati crede che Carlopoli la valuterà, ovvero, qual è per lei il «punto di arrivo» di questo mandato?

Con la Strategia si ragiona a lungo termine, mirando a dare risposte ai cittadini in termini di benessere e miglioramento della qualità della vita; e innanzitutto puntiamo su scuola e manifatturiero. Al contempo oggi siamo concentrati su azioni che garantiscano l'accessibilità al territorio e la sua manutenzione, ad esempio con l'acquisto di mezzi polivalenti per contrastare il degrado (sfalcio dell'erba e pulizia delle strade) e intervenire in caso di frane o nevicate abbondanti, trovandoci in zona montana. Accessibilità al territorio e ai servizi al primo punto dell'agenda, dunque.

La Strategia ha generato qualche cambiamento nell'azione delle amministrazioni?

Prima tra comuni non sempre c'era dialogo, spesso non avevamo proprio contatti. La Strategia ha avviato un meccanismo virtuoso per cui noi sindaci ci siamo messi intorno a un tavolo per confrontarci ed elaborare una strategia comune. Se consideriamo che apparteniamo anche ad ambiti locali diversi, a province e prefetture diverse, sicuramente la Strategia ha dato un'occasione in più per confrontarsi.

Paesaggio e turismo, quale ruolo nella vostra Strategia?

Puntiamo molto sull'aspetto turistico e quindi anche sul paesaggio. Sono importanti per noi gli «attrattori» – come l'abbazia di Carlopoli – che saranno oggetto di interventi nell'ambito della Strategia.

Quale ruolo per «persone e saperi»?

Importante. La manifattura per noi è in primo luogo storia e cultura. Da questo punto di vista i «saperi» sono il nostro primo punto nell'ottica di un turismo sostenibile.

Quanto conta nella vostra Strategia la capacità di organizzazione dei cittadini?

Da questo punto di vista abbiamo previsto interventi che favoriscano la loro organizzazione e abbiamo voluto responsabilizzare i cittadini su vari fronti, come

quello della sicurezza, anche mediante corsi di formazione: insomma i cittadini sono spronati a impegnarsi in prima persona e a fare meglio.

Scuola e servizi in generale?

Essenziali per arginare lo spopolamento. Se non si riparte da questi, non si va da nessuna parte.

Un rafforzamento del sistema intercomunale permanente che vantaggi può dare?

Innanzitutto, può dare vantaggi in termini di accessibilità del territorio, perché collaborando è possibile dare una risposta più forte in termini di fruibilità e quindi di contrasto allo spopolamento.

Come procede la collaborazione tra sindaci nella vostra area?

Dopo un avvio non molto semplice – si tratta di comuni che prima della Strategia non si erano mai parlati – è partita una collaborazione fattiva tra sindaci, con tutte le difficoltà che implica la gestione di 14 comuni di dimensioni diverse, dai 3.000 ai 300 abitanti. Tutto sommato c'è una buona partecipazione.

Gli uffici dei comuni sono d'aiuto o il loro apporto è migliorabile?

Migliorabile, tanto c'è da fare in termini di efficienza. Stiamo provvedendo all'acquisto di un software comune a tutti e di servizi, come quelli erogati dalla Protezione civile che, se uniformati, porteranno vantaggi a tutti.

Sul fronte della collaborazione tra sindaci, si può far di più?

Sempre. Però fino a oggi il risultato raggiunto è buono.

Stato e regione: con la Strategia è migliorata la collaborazione con gli altri livelli dell'amministrazione?

Dopo un vuoto iniziale da parte della regione, in cui non avevamo riferimenti chiari, da un anno a questa parte il rapporto è molto migliorato e la regione ha rafforzato molto il suo impegno, anche in termini economici, il rapporto oggi è molto più concreto.

L'esercizio strategico imposto dalla Strategia ha avuto riflessi sull'azione pubblica dei sindaci? È cambiato qualcosa nell'approccio all'ordinario? Visione, strumenti...

Molto è cambiato, in primo luogo perché è cambiata la percezione dei cittadini. Ormai sono passati quasi tre anni da quando abbiamo iniziato il nostro lavoro nella Strategia e i cittadini hanno avuto modo di partecipare agli *scouting* territoriali, partecipando in prima persona, percependo dunque un occhio di riguardo nei loro confronti e il fatto che i sindaci stanno lavorando insieme per migliorare la loro qualità di vita.

Questo ha riflessi anche sull'azione dei sindaci?

Questo ovviamente ha riflessi positivi anche sull'azione dei sindaci, che trovano maggiore collaborazione da parte dei cittadini.

Quali difficoltà, o meglio, quali sono stati i principali momenti di difficoltà incontrati fino a oggi nel vostro lavoro per la Strategia?

I momenti di difficoltà sono stati principalmente tre: la parte iniziale, in cui abbiamo compreso che la nostra area comprendeva territori diversi con esigenze molto diverse, criticità che via via abbiamo risolto; il secondo, dato dal difficile rapporto iniziale con la regione (scoglio superato); il terzo, dato dal fatto che non avevamo la possibilità di far rientrare la progettazione nella Strategia, quindi ci siamo trovati a dover fronteggiare questo discorso senza risorse. In seguito, grazie alla collaborazione anche con il Gal (Gruppo azione locale), siamo riusciti a superare questo gap.

Ci sono state resistenze rispetto alla Strategia e, se sì, da parte di chi?

A parte gli scogli di cui ho appena parlato, particolari resistenze non ce ne sono state. Il territorio - in termini di cittadini e istituzioni - è stato sin da subito propenso a entrare in Strategia.

Con la Strategia la comunità si è allargata a nuovi soggetti?

Al momento no.

Ha mai avuto la tentazione di mollare?

Sì, molte volte, sia per le criticità di cui parlavo prima, sia per la lunghezza dell'iter: ma la Strategia è una scommessa e come tale la sto affrontando.

Quando ha capito che la partita era credibile?

L'ho capito con gli incontri nazionali, toccando con mano la Strategia e comprendendo che forse era fattibile.

Quali alleanze sono entrate in campo con la Strategia?

La più forte è stata quella con i Gal, fondamentali per noi come supporto. E poi con la regione, con cui via via è andata rafforzandosi l'alleanza politica.

La legge sui piccoli comuni potenzia la gestione associata delle funzioni di governo e dello sviluppo socio-economico. Ne usufruirà?

Sicuramente sì. A oggi le funzioni di gestione associata erano rimaste solo sulla carta, oggi la legge sui piccoli comuni giocherà sicuramente a nostro vantaggio.

In ottica nazionale, che funzione può avere la Strategia delle aree interne?

La Strategia nazionale può costituire un elemento fondamentale per il futuro del Paese: contribuendo al miglioramento della qualità della vita e arginando così lo spopolamento, i cittadini potranno rimanere a vivere in questi territori, oggi marginalizzati.

Perché le aree interne sono così importanti per il futuro del Belpaese?

Le aree interne sono il polmone verde del Paese che consentirà alle città di non scoppiare a livello demografico, consentendo di vivere un alto tenore di vita in termini di qualità. Nelle aree interne si vive bene e i giovani che crescono qui crescono meglio, a livello di libertà, di incontri sociali, di benessere generale. Anche se i servizi sono inferiori, la qualità della vita è migliore: se lavoriamo per garantire servizi, non ci sarà confronto con nessun altro modello.

Mauro Lucianaz, sindaco di Arvier (Grand Paradis, Valle d'Aosta)

Mauro Lucianaz è sindaco di Arvier e coordinatore dell'area Grand Paradis: «il territorio di Arvier – recita il sito istituzionale – si sviluppa fra i 672 e i 3.442 metri di altitudine, dal fondovalle della Dora Baltea sino al ghiacciaio dello Château-Blanc». Fa un certo effetto sentir parlare di questi luoghi nel chiuso di un caffè romano, a pochi passi da piazza Barberini: «il nostro è un paradiso terrestre», afferma orgogliosamente Lucianaz. Quanto alla Strategia, il sindaco aggiunge: «Prima si guardava ognuno al proprio comune: la Strategia ci ha "costretto" a lavorare insieme e questo ha portato con sé altri benefici, progetti pensati anche al di là della Strategia stessa».

Perché questa scelta di impegnarsi per il suo territorio in Strategia?

Sono il presidente dell'*Unité des communes valdôtaines Grand Paradis* e in questa veste mi occupo anche della Strategia nazionale delle aree interne per l'area. L'*Unité* raggruppa 13 comuni per un totale di 16 mila abitanti, di cui 6 fanno parte dell'area interna e gli altri dell'area progetto. Sono il sindaco di Arvier che non fa parte dei comuni selezionati: lavoro quindi prevalentemente per gli «altri», ma è un lavoro molto interessante.

A prescindere dalla Strategia, quali strumenti ha oggi un sindaco per combattere lo spopolamento e ravvivare la comunità?

Siamo privi di strumenti per invertire la tendenza: ora con la Strategia stiamo lavorando su questo, ma non è assolutamente facile.

Quale, secondo lei, la strada maestra per arginare il calo demografico?

Dovrebbe esserci una defiscalizzazione delle attività portate avanti nelle aree interne, dove ci sono difficoltà oggettive a lavorare e a condurre attività economiche. Se si incentivassero, ci sarebbe la possibilità di combattere lo spopolamento.

Quale il ruolo dei servizi, in quest'ottica?

I servizi hanno un ruolo importante ed è per questo che la Strategia tocca questo tema. Ma migliorare i servizi non vuol dire automaticamente mantenere la popolazione sul territorio, come accadrebbe invece rilanciando le attività economiche sul territorio.

Dunque, su quali elementi oggi un sindaco si confronta con la cittadinanza?

Un sindaco si confronta prevalentemente sui servizi: purtroppo oggi è difficile trovare le risorse per garantirli, senza aumentarne le tariffe.

Qui si torna alla Strategia: ha cambiato in qualche misura il vostro modo di lavorare?
La Strategia ha sicuramente permesso un maggior confronto tra i sindaci del territorio, dando vita a una visione comune più forte.

Prima non era così?

Prima si guardava ognuno al proprio comune: la Strategia ci ha «costretto» a lavorare insieme e questo ha portato con sé altri benefici, progetti pensati al di là della Strategia.

Un esempio?

È stato finanziato di recente un progetto che ha visto coinvolti 6 comuni nello studio di fattibilità per la realizzazione e il prolungamento di una pista ciclabile: prima della Strategia non ci sarebbe venuto in mente di collaborare così attivamente, cosa che ha portato ottimi risultati.

Che ruolo ha il tema del paesaggio nella vostra Strategia?

Ne è il cardine, trattandosi di un territorio compreso in gran parte nel Parco nazionale del Gran Paradiso. Siamo circondati da un paesaggio che è, appunto, un paradiso terrestre.

Da qui, il tema del turismo.

Il turismo è connesso al paesaggio, ma il paesaggio va mantenuto. Per questo un ruolo importante dovrebbe averlo l'agricoltura, che in territori di montagna come il nostro è in crisi, soprattutto per il disinteresse rispetto a questo da parte dei giovani, trattandosi di un'attività poco remunerativa. Questo rappresenta un problema anche dal punto di vista della manutenzione del territorio contro il rischio del dissesto idrogeologico. L'invecchiamento della popolazione che si occupava prevalentemente di agricoltura, a fronte di un sostanziale disinteresse dei giovani, ha portato a una riduzione del territorio coltivato direi vicina al 50%.

Paesaggio, agricoltura e turismo, dunque, tre temi strettamente connessi. Qual è il ruolo delle persone e dei saperi in questo contesto?

Tramandare i saperi per noi è fondamentale, è quello che noi chiamiamo il *savoir-faire*: trasferire alle nuove generazioni per non perdere il sapere degli anziani e delle tradizioni: in Valgrisenche, ad esempio, ci sono i *Drap* di lana di pecora *rosset*, una specie autoctona che viene cardata e poi lavorata dando vita a delle creazioni bellissime; a Cogne ci sono *les dentelles*, un'arte tramandata di generazione in generazione, un prodotto lavorato al tombolo. C'è poi tutta la parte di cultura immateriale: la lingua, le tradizioni orali, la tradizione canora di Cogne...

Sul vostro territorio c'è capacità di organizzazione tra i cittadini?

C'è una grande capacità di raggrupparsi e organizzarsi in associazioni di volontariato per il bene comune, un po' in tutti gli ambiti, a partire dalle pro loco che si occupano prevalentemente di attività di promozione del territorio; ci sono poi i volontari del soccorso del Grand Paradis: pronto soccorso, turni per l'ambulanza... Questo tipo di organizzazioni sono fondamentali per il territorio.

Quali sono attualmente i tempi per l'emergenza nella vostra area?

Gli ultimi dati parlano di circa 43 minuti, un tempo molto più alto della media: in Strategia prevediamo infatti di avvicinare il punto di partenza dell'ambulanza per accorciare i tempi.

Scuola...

Cerchiamo di migliorare la scuola delle nostre vallate dal punto di vista qualitativo. Ad esempio, le nostre scuole sono bilingue (italiano e francese): vogliamo far sì che si insegnino anche l'inglese, equiparandolo alle altre due lingue, ma per far questo ci vuole una grande formazione degli insegnanti e in Strategia è prevista. Parallelamente, è necessaria un'innovazione dell'insegnamento con strumenti tecnologici, approfittando al contempo dell'ambiente naturale in cui si vive, ambiente che consente anche lezioni all'aria aperta, un metodo diverso dalla scuola classica.

Un simile tipo di scuola quale futuro immagina per i giovani che la frequentano?

Questo tipo d'insegnamento non è pensato solo per mantenere i giovani del posto, bensì per attrarne degli altri: il fatto che qui ci siano scuole all'avanguardia può attrarre persone anche da fuori; gente stufa della grande città che decida di venire a vivere qui, in un ambiente più sano e a misura d'uomo, avendo anche la possibilità di un'istruzione di eccellenza per i propri figli. Attrarre nuove famiglie sul territorio, questo è lo scopo.

Quindi, tornando alle prime domande, la Strategia può essere la chiave per un ripopolamento...

Noi crediamo che possa esserlo, certo, una scommessa non facile da vincere... Il turismo ha una parte importante nella Strategia, ma ancor di più gli abitanti del territorio. Ci aspetta ancora un periodo in cui vedremo spopolarsi i nostri territori: ma arriverà un momento in cui si invertirà la tendenza e si tornerà a vivere nelle aree interne.

Passerà dunque la «fase città» secondo lei?

Sì, col tempo sicuramente, con la vita frenetica delle città sarà inevitabile tornare alle aree interne, una vita a misura d'uomo: la Strategia permetterà di sanare questa emorragia, anche se non ne vedremo i risultati immediati.

Tornando al tema dell'unione tra sindaci, la costruzione di questa alleanza è stata faticosa?

Non particolarmente: il percorso della Strategia è sì abbastanza lungo e tortuoso, per cui certi sindaci hanno inizialmente mal digerito l'iter, ma è stato un percorso molto interessante e, come dicevo prima, ha permesso di migliorare la collaborazione tra di noi, ci ha consentito di avere una visione a 360 gradi.

Dal punto di vista organizzativo, la collaborazione si allarga anche ai vari uffici comunali o molto grava sulle spalle del sindaco capofila?

Per certi versi la collaborazione c'era già, del resto l'Unitè gestisce tutta una serie di servizi. In particolare, per quanto riguarda la Strategia, dagli uffici non c'è molta collaborazione, dai sindaci sì ma in modo abbastanza individuale: diciamo che è la somma delle individualità.

Il rapporto con gli altri livelli dell'amministrazione (Stato, regione...) è migliorato?
Questo lavoro ha consentito di conoscere meglio le varie strutture della regione e dello Stato.

Quali sono stati i momenti di maggiore difficoltà dall'inizio della Strategia?

In una prima fase forse non ci era ben chiara la complessità della documentazione che bisognava produrre per arrivare alla Strategia. Inoltre, non conoscendo le persone con cui dovevamo interloquire, era difficile: dopo esserci incontrati però è stato tutto più facile, i rapporti umani contano.

Sul territorio rispetto alla Strategia ci sono state resistenze?

No. Abbiamo fatto una serie di incontri per capire dal territorio quali fossero le criticità per attuare delle contromisure; c'è stata una buona risposta e un'ottima partecipazione.

Ha mai avuto la tentazione di mollare?

Tutti i giorni, ma non tanto la Strategia, quanto il ruolo da sindaco.

È dura...

Molto...

Quando ha pensato che la partita Strategia fosse credibile?

In realtà ci ho sempre creduto.

Domande più tecniche: nuove regole di svincolo parziale degli investimenti, come intende utilizzarle?

(Non risponde, sorride).

Sblocco assunzioni per uffici e servizi.

Un tema che non ci interessa, non avendo le risorse necessarie (ovviamente avremmo bisogno di nuove assunzioni).

Con la legge dei piccoli comuni si potenzia la funzione associata di funzioni di governo e sviluppo socioeconomico dei sindaci?

Abbiamo una legge regionale sulle funzioni associate che di fatto nessuno di noi – 74 comuni della Val d'Aosta – ha voluto: ci viene imposto di gestire tutta una serie di servizi in forma associata e lo stiamo facendo sul nostro territorio; ciò non porta grandi benefici (di fatto la burocrazia è sempre la stessa) e anzi porta a un peggioramento della gestione amministrativa. I servizi associati stanno portando alla morte dei singoli comuni: per disperazione andrà a finire che i piccoli comuni chiederanno di essere accorpati tra di loro. Del resto a forza di gestire i servizi insieme, si snatura il ruolo di ogni singolo comune e di ogni sindaco.

Quando si confronta con i suoi cittadini, qual è lo stato d'animo e cosa consiglierebbe a un giovane?

Lo stato d'animo non è ottimista in questo momento. A un giovane del territorio direi comunque «Studia, scopri quel che c'è intorno a te e riportalo qui: perché qui puoi sviluppare il tuo territorio, puoi sviluppare te stesso». Abbiamo la fortuna di abitare in luoghi bellissimi, che hanno la fortuna di suggerire quel che dovrebbe essere davvero la vita: non una corsa frenetica, ma la possibilità di guardarsi attorno. Un giovane di buona volontà potrebbe dar tanto, pur nelle tante difficoltà che qui incontrerebbe rispetto ad altri luoghi più vicini ai centri di servizi. Sarebbe un peccato perdere tutto quello che è stato costruito qui nel corso dei secoli, credo in un ritorno in queste aree.

Margherita Asquasciati, sindaca di Fontanigorda (Antola-Tigullio, Liguria)

Margherita Asquasciati è sindaco di Fontanigorda dal maggio del 2014. Racconta che fino al 1998 non era mai stata oltre Torriglia, 25 chilometri di curve più in basso, verso Genova. È grazie al marito, che lassù ha una casa di famiglia, che conosce il paese, di cui dal 2004 diventa consulente dell'ufficio tecnico, come architetto. «Non appena mi ha conosciuto mi ci ha portato – sorride Asquasciati –: credo valesse come *criterio di selezione*. Se non avessi amato Fontanigorda, sarei stata incompatibile».

Per quale motivo ha deciso di impegnarsi per il suo comune e per la compagine di sindaci che rappresenta, come referente per la Strategia nazionale aree interne?
Quando ho deciso di candidarmi come sindaco, e poi come referente per la Strategia nazionale aree interne avevo il forte desiderio di fare qualcosa per i territori meravigliosi e in declino, che avevo imparato ad amare. Avevo il desiderio di mettere a frutto anche esperienze diverse, come quelle che derivavano dalla mia formazione in architettura, legate alla pianificazione, che già avevo sperimentato collaborando con la provincia di Genova. Vivevo la frustrazione dell'urbanista che impone regole, ma non riesce a incidere sui processi: la Strategia mi ha affascinato per il suo approccio alla pianificazione, capace di mettere in campo azioni tra loro coordinate. Il 10 febbraio 2014 era mancato il sindaco di Fontanigorda. L'11 si svolse la prima riunione, presente Fabrizio Barca: all'epoca, ero ancora un tecnico del comune. L'approccio della Strategia – che mette insieme il miglioramento dei servizi al cittadino e politiche di sviluppo locale, coordinate tra gli enti del territorio – mi ha affascinato fin da subito, credo che sia anche uno dei motivi che mi hanno convinto a candidarmi a sindaco. Non volevo fare il sindaco «della mutua», per me non aveva senso: il mio compenso mensile è di 868 euro, mentre vicesindaco, assessore e consiglieri operano gratis. A fronte di questo corrispettivo, ho la responsabilità di tutti i servizi e di tutte le aree del comune: sono responsabile finanziario, capo del personale, responsabile di protezione civile, ufficiale sanitario, e in più mi sono presa anche la responsabilità di fare il sindaco referente dell'area interna dell'Antola-Tigullio.

Quali strumenti ha oggi a disposizione un sindaco per combattere lo spopolamento e ravvivare la propria comunità? Quali per rilanciare lo sviluppo socio-economico dell'area?

Per me sono zero: la situazione dei bilanci dei comuni è tale che è già tanto se gli enti riescono a rimanere in vita. Il comune di Fontanigorda, che prima riceveva contributi dallo Stato, pari a circa 80 mila euro di trasferimenti, negli ultimi anni se li è visti tagliare totalmente. Anche l'IMU – che è l'unica entrata per la spesa corrente, da cui «spremiamo» circa 430 mila euro – viene trattenuta per oltre il 50 per cento: 230 mila euro restano a Roma, mentre il nostro bilancio è intorno

ai 200 mila euro all'anno. Questo fa sì che, alla fine, io non riesca come sindaco ad andare al di là dei bisogni primari. Non posso mettere in campo nessuna azione ulteriore. C'è un'alternativa, ed è cercarsi fonti di finanziamento su bandi, ma ovviamente questo comporta un carico di oneri burocratici e gestionali che sono sovradimensionati rispetto alle nostre potenzialità. A questo in diverse occasioni ho supplito impegnandomi in prima persona, in una sorta di attività di volontariato. Ecco che anche il mio lavoro come sindaco referente della Strategia è stata una forma di volontariato.

Su quali elementi oggi un sindaco si misura con i propri cittadini, e su quali leve «si gioca» questa rielezione? Con quali risultati attesi comunicherà e si farà valutare dalla sua comunità di appartenenza?

Il cittadino che si vede tagliare i servizi pensa che sia colpa del sindaco. Parliamo dei servizi di base: le corse del trasporto pubblico locale, lo sportello bancario, il medico (che riduce le ore), la pluriclasse a scuola. Per tutti la colpa è del sindaco che non si fa valere. Mi sono resa conto, dopo due anni e mezzo di mandato, che i miei cittadini il lavoro della Strategia non lo percepivano. Che si facevano sentire, però, perché c'erano le lampadine di un lampione bruciate da due settimane. La sensazione è che i cittadini vogliano l'«amministratore di condominio», che era ciò che io non volevo fare, almeno in via esclusiva. Un problema è che spesso i residenti non hanno una visione: sono «i sopravvissuti», quelli rimasti, mentre la maggior parte sono andati in città. Sono persone in generale poco motivate, che «galleggiano» (grazie alle pensioni degli anziani, o ad affitti stagionali degli alloggi, o ancora a pensioni agricole).

Quali cambiamenti ha generato l'entrata in Strategia?

Il lavoro della Strategia ha spinto a creare le Unioni dei comuni, e nella nostra area ne sono state costituite tre. Sul funzionamento però ci sono situazioni differenziate: quella di cui faccio parte è quella che ha più problemi, perché è costituita da 7 comuni molto piccoli (complessivamente, qui in Val Trebbia, ci sono meno di 1.500 abitanti), con una resistenza forte e problemi oggettivi legati alle dimensioni. In Val d'Aveto e nelle Valli dell'Entella, dove ci sono enti più grandi, l'unione ha consentito processi veri. Il fattore di cambiamento più indicativo generato dalla partecipazione alla Strategia nazionale aree interne, così, si è manifestato, a mio giudizio, al di fuori dalle amministrazioni locali. Il tema principale è quello del comprensorio per l'*outdoor*, per il quale siamo andati a intercettare e coinvolgere una serie di soggetti - dalle associazioni sportive, ai B&B che propongono percorsi in bici e altri soggetti economici. Le riunioni per animare la parte della Strategia dedicata allo sviluppo locale hanno portato a un aumento della fiducia nel futuro e hanno spinto questi soggetti a iniziare a collaborare tra di loro in modo stabile,

anche per la pulizia dei sentieri, fondamentale per creare il grande comprensorio a cavallo delle quattro vallate, anche se dal punto di vista giuridico il soggetto «di rete» non esiste ancora.

Per il suo comune che ruolo dovrà avere il tema del paesaggio, del ripristino e della valorizzazione turistica e naturale del territorio?

La ricchezza naturalistica e paesaggistica è sicuramente l'elemento da valorizzare: il nostro è un paesaggio fortemente antropizzato (queste montagne sono terrazzate, quasi ovunque), e per essere ripristinato e mantenuto necessita di essere «utilizzato»; ma la cura e l'utilizzo della montagna erano legati a una presenza capillare della popolazione. Basti pensare che in Val Trebbia ci sono state fino a 20 mila persone, contro i 1.500 abitanti di oggi. Come riportare presenze sul territorio? Noi abbiamo pensato che il modo più semplice sia partire dallo sviluppo turistico legato alle attività *outdoor*. L'*outdoor* può portare infatti soggetti che poi sono anche consumatori, le cui presenze potranno funzionare da volano per la ripresa agrosilvopastorale.

Che ruolo avranno le persone, i loro saperi, la loro capacità di organizzazione (in società civile) per la rinascita della vostra area?

Questioni numeriche e demografiche, con l'invecchiamento progressivo della popolazione, rendono difficile ogni previsione. A oggi alcune associazioni, come nel mio comune la pubblica assistenza, favoriscono l'aggregazione, aiutano a riconoscersi nella comunità. Dato il progressivo spopolamento e invecchiamento della popolazione si fa fatica a garantire i turni, tanto che continuano a essere impegnati molti 70enni... Occorrerebbe fondersi con le altre pubbliche assistenze, ma non lo vogliono fare, per non perdere la propria identità.

Faccio un esempio: ogni ultima domenica di ottobre viene organizzata una castagnata, e tutti gli abitanti partecipano. Lavorano insieme per due settimane. Con questa iniziativa hanno raccolto i soldi per costruire una pista per l'elisoccorso, realizzata in autonomia, senza alcun finanziamento pubblico.

E come può contribuire a un ripensamento di scuole e servizi socio-sanitari nelle aree interne?

Viviamo una grandissima fragilità. Penso, ad esempio, all'ambito territoriale sociale, che vede un'unica assistente sociale dipendente che segue un territorio che va da Davagna e Bargagli, che sono comuni confinanti con Genova, fino agli estremi confini della Val Trebbia. Per ovvie ragioni di tempo e di scarsità di risorse umane riesce a interessarsi al territorio più remoto in modo molto limitato. Abbiamo un sistema scolastico fragilissimo, con un istituto comprensivo per tutte le valli del Bisagno e del Trebbia, con quattro scuole – a Bargagli, Davagna, Rovegno, Torriglia. A

Rovegno (su cui gravitano i residenti del mio comune) c'è una scuola con pluriclassi per elementari e medie, ed è l'unica della valle.

Il rafforzamento del sistema inter-comunale permanente è strumentale ai processi in campo?

Le difficoltà che riscontriamo sono legate, principalmente, al disegno dell'area: quattro valli diverse e due parchi, che tra l'altro non sono integralmente parte dell'area, rendono tutto molto complicato. Avevamo analizzato prima dell'avvio della Strategia quali fossero i servizi fondamentali da mettere a sistema, e avevamo immaginato di partire dai servizi informativi territoriali e dal catasto, perché sono immateriali ed era un processo funzionale alla strutturazione della rete dei percorsi per l'*outdoor*. Se abbiamo una banca dati catasto di tutti i tracciati della rete, georeferenziati, abbiamo la possibilità di verificare chi li tiene puliti, chi si occupa della manutenzione, e questo è fondamentale dal punto di vista informativo per l'offerta turistica, anche per i turisti stranieri. Questo percorso non è ancora efficace, ma si sta materializzando dal basso, anche interfacciandosi con la Rel, la Rete escursionistica ligure, e con i due parchi [Val d'Aveto e Parco dell'Antola, N.d.R.] che curano i sentieri.

Ci sono stati momenti di difficoltà? Quali sono state le resistenze? Da parte di chi? La Strategia ha permesso di allargare la comunità a nuovi soggetti?

Le maggiori sono legate alla difficoltà di capire la metodologia della Strategia, anche da parte degli stessi sindaci e da parte di vari altri soggetti istituzionali del territorio. C'era diffidenza, da parte di molti, perché sono vent'anni che si parla di piani che però rimangono sulla carta. Ho visto una incapacità, anche culturale, a comprendere l'approccio. Ha prevalso una diffidenza reciproca tra gli amministratori, anche verso il sindaco referente che ha condotto l'elaborazione della Strategia. Credo che un limite della Strategia sia che le risorse per la progettazione ci sarebbero servite nella fase di elaborazione della Strategia, e non dopo l'approvazione: se penso al comprensorio *outdoor*, avremmo dovuto avere a disposizione denaro per permettere a una risorsa di realizzare una catalogazione dei sentieri due anni fa. Mi sono poi scontrata con la difficoltà da parte di alcuni ministeri di immaginare interventi capaci di andare oltre la struttura e i regolamenti esistenti. Faccio un esempio: avremmo voluto aprire un biennio di scuola superiore in montagna, perché specie nei comuni più remoti, come Santo Stefano d'Aveto, i ragazzini sono in piedi alle 4.30 per andare a Chiavari alle superiori; dati i numeri, avevamo pensato a un biennio «indifferenziato», lasciando poi al triennio la fase «specializzazione». La risposta del ministero dell'Istruzione è che questo modello d'insegnamento non è previsto dagli ordinamenti. Però leggi e ordinamenti, in tutti i campi, penalizzano le aree interne, perché fondati su un solo parametro, quello dei numeri. Ha prevalso

un senso di frustrazione, perché avevamo ragionato in modo libero. È poi stato deleterio l'ultimo anno, quello passato tra l'approvazione della Strategia e la firma dell'Apq: questo frena le aspettative.

Lei ha poi deciso di lasciare il suo ruolo di referente. Perché?

Ho iniziato a meditare di farlo quando mi sono resa conto, concretizzando la Strategia con le schede progettuali, che gli attori chiamati ad attuare la maggioranza degli interventi sarebbero stati i presidi, l'azienda del trasporto locale e i funzionari della Asl, soggetti che, salvo rare virtuose eccezioni, non ho visto interessati al processo, ma alle risorse. Mi è sembrato illogico affidare tutte le idee innovative a soggetti vecchi. Mi sono scontrata con le resistenze dei *rentier*.

Quali alleanze ha creato grazie alla Strategia, e con quali centri di competenza?

È stata preziosa la collaborazione con la neonata città metropolitana di Genova, erede della provincia, con la quale è stato impostato un proficuo lavoro per la definizione delle banche dati territoriali che è alla base del progetto di sistema informativo territoriale costruito per l'area. Molto costruttiva è stata, inoltre, la collaborazione con il dipartimento Sviluppo economico della Regione Liguria, fondamentale durante la fase di costruzione della strategia d'area. I due parchi naturali inclusi nell'area hanno contribuito attivamente alla definizione del progetto sul comprensorio *outdoor*.

Per finire, qual è il ruolo delle aree interne per il futuro del Paese nel suo complesso? Che contributo potranno dare in futuro?

Nelle aree interne, nei piccoli comuni, si possono sperimentare azioni innovative, sia nel settore imprenditoriale che nell'erogazione dei servizi: sono davvero degli ottimi «laboratori» di innovazione. A oggi, però, in queste aree continuano a non essere garantiti ai cittadini diversi diritti essenziali, perché continuano a essere applicate politiche di tagli prettamente numeriche, che non tengono conto dei luoghi. Il vero successo della Strategia sarà far capire che certe aree non possono essere trattate come un quartiere della città. Il comune piccolo ha ancora un suo perché: aiutiamolo a trovare il modo di reggersi. Se guardiamo solo ai numeri, e in Val Trebbia dovremmo costituire un unico comune, la Val Trebbia è morta.

Massimo Mentil, sindaco di Paluzza (Alta Carnia, Friuli Venezia Giulia)

Massimo Mentil è sindaco di Paluzza, uno dei comuni dell'area interna dell'Alta Carnia, dal 2014, quando vinse le elezioni con il 70% di consensi, dopo aver guidato l'opposizione dal 2009. Sei anni prima era tornato in Friuli da Milano, dove lavorava dopo una laurea in economia aziendale. In questo modo ha potuto garantire la continuità all'azienda di famiglia, che produce salumi di qualità a Timau, «quella che ha garantito ai miei genitori la possibilità di finanziare i miei studi», spiega.

Per quale motivo ha deciso di impegnarsi per il suo comune e per la compagine di sindaci che rappresenta, come referente per la Strategia nazionale aree interne?
Il mio è un percorso in controtendenza. Di fronte allo spopolamento della montagna, io che lavoravo a Milano mi sono licenziato nel 2003 e sono tornato al paese. L'anno dopo mi candido alle comunali, non entrando nemmeno in consiglio. Nel 2009 sono candidato a sindaco, e perdo; cinque anni dopo, vinco con un distacco significativo. Se l'ho fatto, è per una passione per la politica: dopo esser stato per cinque anni sui banchi dell'opposizione, la ricandidatura è stata naturale, con l'obiettivo di dare un contributo di idee, gioventù [classe 1972, Mentil compie 46 anni nell'agosto del 2018, N.d.R.] e competenze, insieme al gruppo che rappresento. Solo l'amore per il proprio paese e per la sua comunità ti porta a candidarti in un paese piccolo: se lo si facesse solo per l'indennità uno ci penserebbe due volte. Non c'è corrispondenza tra indennità e rogne, impegni e responsabilità. Quando si riesce a vedere che si dà una mano, la soddisfazione è grande. Questo aiuta nel rappresentare una comunità con orgoglio. La Strategia nazionale aree interne per me rappresenta la sintesi di un percorso personale, perché porta a innalzare la qualità dei servizi, un vantaggio competitivo, e la qualità della vita. È una sfida da perseguire. I 21 comuni dell'Alta Carnia hanno pensato che io potessi rappresentarli: per me è stato naturale accettare, anche perché Paluzza, che si trova a centro vallata, anche dopo i fasti degli anni Sessanta-Settanta-Ottanta è comunque il centro dei servizi più importante.

Quali strumenti ha oggi a disposizione un sindaco per combattere lo spopolamento e ravvivare la propria comunità? Quali per rilanciare lo sviluppo socio-economico dell'area?

Aree interne è una opportunità perché vuole dimostrare che i protagonisti dello sviluppo locale, coloro che possono far fronte allo spopolamento, sono quelli che credono nella montagna come un elemento di qualità della vita. Credo che i comuni abbiano avuto a disposizione pochi strumenti; che la disponibilità è stata più che altro della regione, e nel nostro caso il Friuli Venezia Giulia ha sempre messo in

campo azioni. Credo però che un conto sia promuovere un singolo strumento, altro è legare ogni singola azione a un ragionamento complessivo. Questo è mancato finora.

Su quali elementi oggi un sindaco si misura con i propri cittadini, e su quali leve «si gioca» questa rielezione? Con quali risultati attesi comunicherà e si farà valutare dalla sua comunità di appartenenza?

Le necessità e le conseguenti richieste dei cittadini sono le più varie, e a volte anche assurde. Rappresentano però una conseguenza di quel distacco che c'è stato tra cittadino e pubblica amministrazione, che ha creato sfiducia: ti senti, come cittadino, legittimato a rovesciare tutte le tue istanze, per recuperare un po' di tempo perso. L'ho detto anche a Fabrizio Barca: il limite e la difficoltà maggiore della Strategia è la lunghezza burocratica, che porta prima a certificare una bozza di strategia, quindi la Strategia stessa, poi il passaggio in regione e quindi l'agognata firma dell'Apq, e solo dopo l'attuazione. Tutti questi passaggi non sono proporzionali alle risposte che si aspettano i cittadini. Forse è mancata, da parte nostra, una comunicazione ai cittadini che rendesse merito del lavoro svolto, i cui benefici dovrebbero essere attuati più velocemente possibile, perché i cittadini abbiano la risposta che meritano.

Quali cambiamenti ha generato l'entrata in Strategia?

La difficoltà è stata la gestione di venti sindaci, più i funzionari regionali, più i portatori di interesse, le attività produttive, le filiere: non è stato semplice riuscire a fare sintesi su tutte le idee messe in campo, anche rischiando di ripetersi. Siamo stati chiamati a fare uno sforzo per coordinare le esigenze, per dare un segnale diverso che a mio giudizio è arrivato: tutti hanno provato a superare quelle distanze tra funzioni e tra sindaci; gli amministratori si sono trovati a lavorare insieme, su ogni vallata. Faccio un esempio banale: il comune che amministro, Paluzza, confina con altri tre comuni, e anche se abbiamo scelto di mantenere qui il poliambulatorio, perché c'è già, con un'ambulanza a disposizione presso la casa di riposo, l'elisoccorso notturno lo abbiamo collocato nel comune limitrofo di Cercivento, in una postazione che può essere raggiunta velocemente dalla statale. Sono scelte che danno conto di un associazionismo reale, e il convegno che abbiamo dedicato al tema, che si è svolto se non sbaglio il 1° dicembre 2016, è una delle più belle esperienze come sindaco d'area, perché quest'idea di lavorare insieme mi riporta alla prima Comunità montana della Carnia libera, del 1946, e rappresenta effettivamente un test propedeutico alla riforma degli enti locali. Se questa dovesse diventare un veicolo per l'accentramento dei servizi nel centro valle, o in zona urbana, le aree interne non avrebbero dato una risposta corretta. Se invece la riforma degli enti locali va a essere uno strumento per la condivisione dei servizi, per un effettivo decentramento sul territorio con una pianificazione unitaria e omogenea, allora sì.

Per il suo comune che ruolo dovrà avere il tema del paesaggio, del ripristino e della valorizzazione turistica e naturale del territorio?

L'ambiente lega tutta la progettualità della Strategia d'area. In particolare, possiamo migliorare e valorizzare un uso consapevole e ragionato della risorsa boschiva, con una filiera bosco-legno di qualità che possa andare a innalzare le potenzialità di segherie e falegnamerie del territorio, utilizzando anche la capacità energetica della forestazione, e quindi migliorando le condizioni di agricoltura di montagna. Ciò permetterà di presentare un paesaggio che è assolutamente rispettato e apprezzato, di creare un turismo che vada a migliorare ricettività alberghiera ed extra alberghiera, di cui gli alberghi diffusi già presenti sono un esempio virtuoso, portando nuovi servizi di cui possano fruire non solo i turisti ma anche i cittadini del territorio.

Ci sono stati momenti di difficoltà? Quali sono state le resistenze? Da parte di chi? La Strategia ha permesso di allargare la comunità a nuovi soggetti?

Credo che la Strategia sia un test, perché rappresenta la volontà di mettersi in discussione. Di rivedere le proprie posizioni. Ho avuto difficoltà, e non lo nego. Ma potevo metterle in preventivo: richiede un cambiamento di mentalità che viene visto come stimolo o come impedimento, obbliga a una forte messa in discussione di posizioni assunte nel tempo. È un passaggio provocatorio: ci sono momenti in cui ogni sindaco vede il suo comune perdere un po' di «posizione di luce», di vantaggio rispetto a un altro, quando deve cedere qualcosa. Deve arrivare a capire che questo non è un progetto di scambio, ma di insieme: le campane di ogni campanile devono poter suonare insieme alle altre. Solo allora ha efficacia: dobbiamo essere i primi, noi sindaci, ad aiutare il cambiamento.

È stato tentato di mollare?

No, perché quando m'impunto ho il vizio di non mollare mai. Ho sempre creduto che la Strategia fosse una grande opportunità. Se abbiamo fatto fatica, è perché alla fine il beneficio ci potrebbe ripagare. Anche se trovare una relazione efficace che permetta di coordinare tra loro funzionari locali, delle comunità montane, della regione e dei ministeri, non è stata cosa di poco conto.

Quali alleanze ha creato grazie alla Strategia, e con quali centri di competenza?

Ho un particolare affetto per il modo di Fabrizio Barca di porre le problematiche della coesione territoriale. Mi piace il suo approccio, e il suo è stato uno stimolo notevole a ragionare in questi termini: lavorare insieme, pensare insieme alle cose, questa è per me la colonna sonora di quello che è il salvataggio della montagna. Viviamo i territori che hanno più difficoltà, e questa è una delle questioni di cui farci carico nel momento in cui viviamo.

Per finire, qual è il ruolo delle aree interne per il futuro del Paese nel suo complesso? Che contributo potranno dare in futuro?

Dobbiamo saper modificare la nostra capacità di valorizzare i territori. Una volta, in montagna, si faceva da sé, grazie a una presenza diffusa di insediamento umano adeguato. Oggi ci sono territori vuoti. Bisogna avere la piena consapevolezza dei cambiamenti avvenuti, per poter realizzare un progetto di qualità. In tutto il Paese ci sono tante aree interne che vivono difficoltà simili. Sapremo creare mi auguro una rete, e mi auguro che qualsiasi governo futuro persegua la Strategia: abbiano le stesse potenzialità per uscire dalle difficoltà, e solo la mancanza di consapevolezza frenerà la capacità di affrontarle.

Giuseppe Germani, sindaco di Orvieto (Orvietano, Umbria)

Giuseppe Germani è sindaco di Orvieto dal 2014. Contestualmente, nel territorio venne avviato il processo di elaborazione della Strategia d'area, nell'ambito della Strategia di Strategia nazionale aree interne, però, l'attuale sindaco referente per il Sud-Est Orvietano aveva avuto modo di parlare con Fabrizio Barca, nel 2012. Allora era capogruppo del Partito democratico in consiglio comunale, in minoranza.

Per quale motivo ha deciso di impegnarsi per il suo comune e per la compagine di sindaci che rappresenta, come referente per la Strategia nazionale aree interne?

Sono stato amministratore, con diversi incarichi di responsabilità politica e di governo, a partire dal 2001. In passato sono stato assessore ai Lavori pubblici, oltre a essere stato capogruppo dell'opposizione. Ciò dimostra il mio impegno a favore della comunità: ho un lavoro, in una grande azienda, e il mio impegno in politica non è motivato dall'obiettivo o dalla necessità di ottenere una retribuzione. Quando sono diventato sindaco di Orvieto, questo comune era in situazione di pre dissesto, con un buco di bilancio di 9 milioni di euro. C'era un piano per il rientro in 10 anni, che abbiamo realizzato in meno di quattro: tempi e risultato che restituiscono alla città la sua piena sovranità. A questo risultato ha contribuito anche la Strategia nazionale aree interne: Orvieto è il comune più grande con un'area di 20 comuni, che occupano una fascia del territorio umbro al confine con Lazio e Toscana. Diventare l'ente di riferimento per la Strategia ha creato le condizioni per uno sviluppo del territorio, consolidando le relazioni con gli altri enti. Un ruolo che Orvieto ha sempre avuto nella storia.

Quali strumenti ha oggi a disposizione un sindaco per combattere lo spopolamento e ravvivare la propria comunità? Quali per rilanciare lo sviluppo socio-economico dell'area?

Un territorio attrae se offre a chi vi abita i servizi di base, fondamentali dal punto di vista sociale, come la scuola, ed economico. Quando una località ha problemi legati alle comunicazioni, e qui parlo della fibra ottica ma anche della viabilità, allora fatica a essere attrattiva. Noi, ad esempio, per quel che riguarda i trasporti e la mobilità, essenziali per la nostra particolare collocazione geografica, abbiamo un problema relativo all'alta velocità che non ferma nel nostro territorio, pur attraversandolo, e non mette il cittadino nella condizione ottimale per raggiungere con un mezzo idoneo e in tempi rapidi le città di Roma e Firenze. Questo spiega, in parte, la difficoltà di richiamare persone, che vogliono o potrebbero voler vivere qui perché sanno che c'è un'alta qualità della vita, ma non sono adeguatamente sostenute a farlo. C'è poi un secondo aspetto: dobbiamo saper attrarre un altro tipo di cittadini, che sono i turisti. Dobbiamo considerare che il turismo è uno dei fattori

che ha permesso a Orvieto di uscire in modo veloce dal pre dissesto. Ho cercato risorse nei servizi recuperati dal turismo. Nella tassa di soggiorno, nei parcheggi, nella gestione di alcuni tra i beni del nostro patrimonio culturale, come il Pozzo di San Patrizio. Solo i parcheggi, che il comune ha in gestione diretta, nel 2017 hanno permesso di incassare un milione e ottocento mila euro, su un bilancio complessivo di circa 25 milioni.

Su quali elementi oggi un sindaco si misura con i propri cittadini, e su quali leve «si gioca» questa rielezione? Con quali risultati attesi comunicherà e si farà valutare dalla sua comunità di appartenenza?

Ad ogni cittadino devono essere garantiti standard minimi nei servizi essenziali. Non è pensabile, ad esempio, che non si asfaltino le strade, perché la percezione di quella buca va oltre il dato materiale. Il che ci descrive una realtà complessa, nella quale la sfida è superare le difficoltà di programmare e realizzare una manutenzione quotidiana, senza affidarci a tutto ciò che è «straordinario». Dobbiamo riappropriarci del senso di programmazione costante e della manutenzione ordinaria. Non è più accettabile e sostenibile che si presuma di poter governare l'ente locale soltanto *extra legem*. Ritengo anche inutile, oggi, fare opere pubbliche nuove e importanti, come una nuova autostrada, se non manteniamo le statali, le provinciali e le arterie comunali. O costruire campi sportivi un po' ovunque se poi non abbiamo risorse per mantenere almeno i più importanti. È un errore di programmazione. Quando parliamo di nuove opere pubbliche, non è importante il progetto in sé ma ciò che è legato alla manutenzione delle infrastrutture esistenti: che assicura una riduzione strutturale dei costi e tutela il territorio. Senza la certezza di interventi costanti e con una reale copertura finanziaria per almeno dieci anni, è inutile intervenire. Un altro tema chiave è il blocco del turnover: ormai gli addetti hanno un'età media di 55 anni, sono 10 anni che non possiamo fare nuove assunzioni. La Strategia può aiutare gli enti a entrare insieme in una nuova logica amministrativa.

Quali cambiamenti ha generato l'entrata in Strategia?

Venti sindaci, di appartenenza politica anche molto differente, hanno iniziato a lavorare proficuamente insieme. Ci sentiamo quasi quotidianamente, perché ormai affrontiamo in modo condiviso, direi di «sistema», le questioni legate alla vita quotidiana nei nostri comuni: dall'igiene urbana all'acquedotto, dai vigili urbani al coordinamento sulle tre funzioni che abbiamo deciso di gestire in modo associato. Abbiamo la Protezione civile più grande di tutta l'Umbria, perché si coordina tra i 20 comuni. Abbiamo un protocollo legato all'utilizzo di tutti i mezzi a disposizione. E questo significa che Parrano, che è il comune più piccolo, con 700 abitanti, ha a disposizione gli stessi strumenti per operare di una città come Orvieto, che ne

ha oltre 20 mila. Sarebbe impensabile, altrimenti, per un ente piccolo dotarsi di autoscale, gru, di un camion con escavatore. Potremmo dire che sia una sorta di mutuo soccorso. Più correttamente, di una gestione accentrata di servizi condivisi, perché così i costi di gestione sono suddivisi e per questa ragione diventano sostenibili attraverso opportune economie di scala: ad esempio, nella gestione comune di mezzi che, altrimenti, starebbero fermi per molti giorni nel corso dell'anno. Di fronte ad ogni emergenza, come quelle legate al maltempo, ad esempio neve e pioggia, lavoriamo insieme.

Per il suo comune che ruolo dovrà avere il tema del paesaggio, del ripristino e della valorizzazione turistica e naturale del territorio?

La sfida per questo territorio è quella di riuscire a far soggiornare i turisti che arrivano a Orvieto per più giorni. Riceviamo circa 1,4 milioni di persone all'anno, ma solo 250 mila pernottano sul territorio. Dobbiamo aumentare tali dati, nella logica di un *hub* turistico, e sappiamo di poterlo fare solo dando a chi arriva l'opportunità di vivere un territorio nel suo insieme e non solo Orvieto. Ecco perché immaginiamo di mettere in rete tutte le aree archeologiche, le aree di interesse naturalistico, di fare sistema. La Strategia nazionale aree interne ci sta dando una mano, perché ci ha permesso di mettere in rete beni e servizi. Penso anche al sistema della mobilità, e penso in particolare a quella dolce, elettrica, che noi prevediamo con tre punti di ingresso, ad Attigliano, Orvieto e Fabro. Il turista arriva, lascia l'auto, prende macchine o scooter elettrici, e da lì può vivere il territorio.

Ci sono stati momenti di difficoltà? Quali sono state le resistenze? Da parte di chi? La Strategia ha permesso di allargare la comunità a nuovi soggetti?

Ci sono state e ancora ci sono in parte. La Strategia qui non era compresa, ma oggi, che la Strategia di programmazione è conclusa e sono iniziati i primi bandi, ha fatto cambiare opinione a molte persone che hanno valutato in modo più obiettivo e sulla base di dati oggettivi, al di là della battaglia politica. C'è voluto del tempo anche per portare dentro Confindustria, Confesercenti e Confcommercio, ma ora che vedono i bandi vengono a chiedere come possono sfruttare queste opportunità.

È stato tentato di mollare?

Forse ho pensato di lasciare il comune, ma mai la Strategia. Ci ho creduto da prima di essere amministratore. L'ho vista come una delle poche opportunità per mettere insieme il territorio. Come, ad esempio, far collaborare, nella regione dei campanili, il sindaco di Città della Pieve (Pg) e quello di Orvieto, che storicamente si sono combattuti. Ho con me un gruppo di sindaci lungimiranti: siamo sempre riusciti a trovare una sintesi. Nel contempo, ha fatto un grande lavoro la regione, e in particolare gli uffici che hanno condiviso questo percorso, con la dottoressa Cristiana

Corritore, che è stata fondamentale. Due persone sono state fondamentali: lei e la dottoressa Carla Lodi, dell'ufficio aree interne del comune di Orvieto.

Quando ha capito che la partita era credibile?

Ho cominciato a crederci quando sono entrato pienamente nella metodologia del lavoro di Strategia. I forum territoriali, che hanno coinvolto complessivamente oltre mille persone, sono uno dei motivi principali: se tante persone hanno voluto contribuire a produrre e proporre le idee base di questo lavoro, evidentemente c'è qualcosa di importante e che come tale è percepito. I gruppi di lavoro hanno prodotto quasi duecento schede progettuali, che in parte sono state inserite all'interno della Strategia.

Per finire, qual è il ruolo delle aree interne per il futuro del Paese nel suo complesso? Che contributo potranno dare in futuro?

Credo che un coordinamento nazionale delle aree interne debba essere protagonista del prossimo sviluppo del Paese, insieme alle aree metropolitane. Perché non è possibile immaginare un'Italia «concentrata» nelle dodici o tredici aree metropolitane, desertificando il resto del Paese. Questo anche perché, altrimenti, i problemi che riguardano le grandi città si aggraverebbero. È un'idea di delocalizzazione che può dare ottimi risultati. Affinché questa posizione diventi «maggioranza», deve avvenire un passaggio culturale. Non c'è ancora questa percezione. Perché vivere a Orvieto e non a Roma? Se io potessi raggiungere la capitale in 40-45 minuti, usando un treno dignitoso, forse lo capirei. Oggi, invece, tutti i treni pendolari hanno almeno mezz'ora di ritardo. Se colleghiamo bene solo i cittadini che si spostano tra Roma, Firenze e Milano, incentiviamo l'abbandono e lo spopolamento delle aree interne.

Andrea Romano, sindaco di Spinete (Matese, Molise)

Quattordici comuni e poco più di 20 mila abitanti: è l'area interna del Matese, che prende il nome dell'omonimo massiccio al confine tra Molise e Campania. Area di comuni tra Campobasso e Isernia, la superficie complessiva è di 419 km². Anche se il processo di spopolamento accomuna il Matese alle altre «aree interne» del Paese, si registra una significativa presenza di popolazione con età inferiore ai 35 anni, pari al 36,4% del totale. I giovani rappresentano un punto di forza dell'area, insieme alla natura e ai molteplici attrattori culturali. Ce ne parla Andrea Romano, sindaco di Spinete, capofila dell'area per la Strategia nazionale delle aree interne, che non risparmia qualche amara considerazione: «Non credo che Strategia possa far molto contro lo spopolamento – afferma – ma per un comune spopolato è comunque importante. Rimarranno sì 500 persone a Spinete, ma grazie a Strategia altre 2.000 ci passeranno attratte dalle sue bellezze. Terra di cammino per il viaggiatore, terra di esperienza... e il viaggiatore si sentirà abitante».

Cosa l'ha spinto a impegnarsi nella Strategia delle aree interne?

Inizialmente il mio non era ente capofila, subentrai a Mena Zeoli del comune di Sepino quando perse le elezioni: accettai volentieri, è una sfida avvincente.

Che strumenti ha oggi un sindaco per contrastare lo spopolamento e ravvivare la comunità?

Pochi, lo spopolamento è un processo inesorabile: noi possiamo poco, se le politiche nazionali ed europee non invertono la rotta. I comuni sono alla canna del gas e le tendenze mondiali vedono grandi masse verso grandi centri: come se non bastasse, le carenze di servizi e di contenuti culturali fanno scappare i giovani. Il bilancio nascite/morti a Spinete è in media di -20 ogni anno: se non si inverte la rotta, tra 15 anni saremo completamente abbandonati.

Non crede che la Strategia possa essere un'opportunità in questo senso?

La Strategia è una grande opportunità, ma non basta: è la geografia italiana che conta. Citando Rossi Doria, è il solito discorso tra la polpa e l'osso: siamo distanti da tutto, vicini a poco. Ci vogliono grandi investimenti strutturali: se non si portano servizi e non si rendono accessibili le aree interne, non si vince la battaglia.

Al di là dei grandi investimenti, in un piccolo comune su quali elementi si gioca oggi la credibilità di un sindaco rispetto alla propria comunità?

Ci sono situazioni più grandi di noi per cui non possiamo fare nulla; detto ciò non voglio passare per disfattista, la partita non è ancora persa, senno non avrei

scelto di tornare a vivere in Molise dopo varie peregrinazioni europee. La credibilità di un sindaco si gioca prima di tutto sulla consapevolezza dell'esistenza di presidi di sopravvivenza importanti: scuole, servizi minimi, valorizzazione delle eccellenze...

Ci faccia un esempio in particolare

Scuola: lottiamo ogni anno con i numeri, ok. Noi abbiamo scommesso sulla qualità: infrastrutture «sicure» per quanto riguarda l'involucro (adeguamenti antisismici, ad esempio) e qualità anche riguardo ai contenuti: grazie a queste scelte, non solo il nostro istituto sta sopravvivendo ma ci sono ragazzini che vengono dall'entroterra per frequentarlo. Abbiamo scommesso sull'eccellenza e stiamo vincendo.

Cosa intende per eccellenza?

Campus estivi di qualità, alimentazione attenta, esperienze (la «Natura come libro», ad esempio), ambienti accoglienti... Tutto questo affinché le famiglie – non solo i ragazzi – possano trovare una comunità; officine creative, scuola come centro civico. Qui le scuole si popolano di adulti per varie attività e ciò crea anche un micro indotto economico di cui beneficiano piccoli esercizi commerciali, imprese di ristorazione. Bisogna lavorare affinché in un comune ci sia la scuola, in un altro il centro per gli anziani, in un altro ancora i servizi sportivi... l'obiettivo è creare «una città diffusa policentrica», di 20 mila abitanti, come scritto nella nostra Strategia. Gli strumenti ci sono, la chiave è mettersi insieme. Un sindaco deve saper interpretare i movimenti già in atto.

Quali sono stati i momenti di maggiore difficoltà da quando è iniziata la Strategia?

Le maggiori difficoltà le abbiamo trovate nel passo zero/uno. Il passo zero è il più complicato. Da sempre la nostra orografia ha reso difficile la comunicazione tra comuni. Mi chiedo, perché fare tre unioni quando potrebbe essercene una sola? Questa è stata una delle grandi difficoltà che ho incontrato... Siamo poco abituati a lavorare insieme, a immaginare investimenti comuni. Dobbiamo uscire dalla logica della divisione ed entrare in quella della moltiplicazione.

I comuni del Matese quali servizi condividono?

Oggi ben pochi, solo quelli imposti per legge.

È la politica del «campanile»?

Sì, la politica del campanile è il principale ostacolo e la mia fatica più grande: cercare di strutturare un pensiero comune tra sindaci è l'impresa: anche solo stabilire di vederci una volta a settimana lo è stato, figuriamoci... Siamo all'anno zero, come i primi esploratori del Polo Nord: qui si fa fatica persino a immaginare funzioni

fondamentali gestite a livello di unione. In linea teorica siamo tutti d'accordo, ma l'immediatezza degli adempimenti quotidiani ci distoglie dal punto centrale. Se non invertiamo questo atteggiamento, tra vent'anni parleremo di una valle semi-morta. Ma non è solo dei sindaci la responsabilità.

Di chi è la responsabilità?

Serve un'assistenza «centrale» più robusta: i sindaci sono soli, io non ho uno staff: convocare una riunione significa sedermi al computer e scrivere una pec.

Un'unione dei comuni «solida» potrebbe supportare il sindaco capofila anche in questo.

Ha ragione, ma credo anche che un processo di assistenza tecnica andasse previsto all'inizio del percorso Strategia, intendo un sistema potenziato, in grado di coadiuvare il coordinatore. Le dico di più: se si sceglie un'area pilota come area sperimentale a livello nazionale, ci vorrebbero anche delle deroghe.

Qualche passo avanti è stato fatto: ad esempio le nuove regole di svincolo parziale degli investimenti locali o lo sblocco assunzioni per uffici e servizi...

È una buona legge, ma devono diventare operative deroghe strutturali per i piccoli comuni. Abbiamo problemi di bilancio, non possiamo fare mutui... facciamo fatica a usufruire di questi vantaggi. Il problema è che le leggi non parlano tra di loro. Mi auguro che Anci scenda in campo anche per una divulgazione delle possibilità tecniche che ci sono con i nuovi provvedimenti. Lo sblocco delle assunzioni è molto importante ma, ripeto, siamo sempre lì: molti comuni non possono usufruirne perché magari hanno da adempiere a piani di rientro.

La legge dei piccoli comuni potenzia la gestione associata di funzioni di governo e sviluppo economico. Un passo avanti?

Certamente sì, tra l'altro questa è in linea con la Strategia. Un primo passo di un percorso culturale estremamente lungo.

La Strategia ha determinato dei cambiamenti nel vostro modo di lavorare?

Qualcosa è cambiato, ci siamo conosciuti meglio tra sindaci, abbiamo provato a lavorare insieme nella consapevolezza che il vecchio modo di fare politica territoriale locale è tramontato. È un primo risultato, può sembrare poco ma per noi non lo è.

Non è poco. Passiamo ad altro: il «paesaggio», quale il suo ruolo nell'ambito della Strategia «area Matese»?

Un ruolo fondamentale, perché, se come Matese possiamo giocare una peculiarità, è proprio quella del paesaggio. Abbiamo puntato molto su Altilia, luogo unico al

mondo, antica e nobile stazione di transumanza romana dall'archeologia ben conservata, che intercetta una parte importante del Regio tratturo Pescasseroli-Candela alla base della stupenda pendice matesina che copre il 50% dell'area Strategia Matese, vestendo di foreste pregiate la nostra zona.

Nell'ottica di una valorizzazione turistica...

Esattamente. Abbiamo un paesaggio unico, in poco spazio vi sono esperienze culturali incredibili. C'è la montagna vestita di faggi, c'è il Biferno che nasce, c'è la corona di borghi con Boiano al centro; c'è il lavoro dell'uomo, con l'agricoltura e la transumanza... Tutto questo ha dato il *La* all'idea della sentieristica: il nostro sogno è quello di riuscire a percorrere a piedi attraverso nuove «vie bianche» un itinerario che tocchi tutti i comuni.

Qui possiamo parlare di «capacità organizzativa» dei cittadini?

Oggi, da uno a dieci, uno. Ma secondo quanto previsto dalla Strategia, vorremmo arrivare almeno a 5 attraverso alcune iniziative: come quella a favore della rete di imprese turistiche per cui si prevede un bando che favorisca la creazione di un consorzio, per passare a una fase strutturata e organizzata che superi la fase di impresa spontanea, isolata e poco attrezzata.

Quanto contano la scuola e i servizi socio-sanitari nella vostra visione del Matese di domani?

Fondamentali. L'alto tasso di ospedalizzazione è una delle problematiche principali per la regione; per l'emergenza abbiamo tempi di intervento di 30 minuti per l'ambulanza o per raggiungere l'ospedale di Campobasso o Isernia.

Il tema è dotare di servizi minimi le farmacie e gli ambulatori dei piccoli comuni, affinché ci possa essere un controllo della salute medio (non minimo) in loco: questo riduce il ricorso a guardie mediche e pronto soccorso.

Con la Strategia è migliorata la collaborazione tra i vari livelli dell'amministrazione?

Qualche passo è stato fatto. Strategia è un'idea grandiosa, una delle migliori intuizioni degli ultimi anni... ma è spesso un braccio staccato dal grande apparato normativo, in Italia e in Europa.

Ha avuto mai la tentazione di mollare?

Sì, in quest'ultimo periodo in particolare.

Perché?

Perché in questa fase si entra nello specifico, aumentano le difficoltà tecniche e il tempo che bisogna dedicarci... qui scatta il «chi me l'ha fatto fare».

Ci sono state resistenze sul territorio?

No, resistenze no, ma sfiducia: l'elemento più critico che si ha da queste parti è la sfiducia. Le persone, gli amministratori, il matesino – ma direi anche il molisano – è sfiduciato quando si parla di politiche per il futuro. È passata la stagione dei patti territoriali, dei finanziamenti europei, dell'industrializzazione dell'agricoltura... Oggi se passa nella piazzetta del paese e prova a entrare nelle case, alla domanda «cosa c'è qui che valga la pena valorizzare?», in molti le risponderanno che «qui non c'è niente, se ne sono andati tutti, non c'è più niente da fare». E quando la sfiducia si insinua anche negli amministratori... è un dramma. È come parlar di musica a chi muore di fame.

Per chiudere, un titolo: le aree interne, la Strategia e il Matese tra vent'anni.

La Strategia è un ottimo esperimento, un esempio di come lo Stato dovrebbe approcciarsi rispetto ad alcune zone del Paese. Sta nascendo la Federazione dei sindaci delle aree interne, una grossa opportunità, potenziale interlocutore importante con lo Stato che alleggerisca il peso politico delle grandi città. Bisogna evitare che la natura si riappropri delle nostre aree: perché quando la natura si riappropria dei territori, lo fa in maniera violenta: per questo il presidio umano in aree interne va conservato. Sono realista, non pessimista: continuando così tra vent'anni il mio comune farà 500 anime. Non credo che Strategia possa far molto contro lo spopolamento: ma un comune spopolato è comunque importante. Rimarranno sì 500 persone a Spinete, ma grazie a Strategia altre 2.000 ci passeranno attratte dalle sue bellezze. Terra di cammino per il viaggiatore, terra di esperienza... e il viaggiatore si sentirà abitante.

Marco Renzi, sindaco di Sestino (Casentino-Valtiberina, Toscana)

Marco Renzi è dal 2014 il sindaco di Sestino, un comune della Valtiberina al confine con le Marche. Fa l'insegnante di scuola primaria, e alterna il proprio lavoro agli impegni di amministratore. Anche il padre aveva amministrato Sestino per due mandati, mentre lui fino all'ultima consiliatura si era mantenuto a debita distanza.

Per quale motivo ha deciso di impegnarsi per il suo comune e di partecipare in modo attivo alla elaborazione della Strategia d'area per Casentino e Valtiberina nell'ambito della Strategia nazionale aree interne?

Ebbi fin da subito la percezione che si poteva trattare di un'occasione importante. Quando ci fu posta l'opportunità di partecipare alla selezione per le aree interne, nel 2014, mi resi conto che richiamava tanti temi che avevo elaborato in autonomia. Mentre stavo valutando se occuparmene o meno, la mia mano si era già alzata: mi ero offerto. L'ho fatto d'istinto.

Quali strumenti ha oggi a disposizione un sindaco per combattere lo spopolamento e ravvivare la propria comunità? Quali per rilanciare lo sviluppo socio-economico dell'area?

Come sindaco sono partito immaginando di fare tante cose, e strada facendo ne faccio altre: è l'insieme dello sforzo ordinario che spesso ci costringe a rivedere le nostre idee. Pesa la scarsità di personale, che è cosa nota. Il mio comune, ad esempio, in questo momento ha un solo operaio, e quando c'è bisogno di fare interventi sul territorio spesso siamo scesi in campo anche noi amministratori. Dobbiamo anche ricordare che in montagna costa tutto di più, le risorse sono parametrate alla presenza di cittadini, e così noi siamo ulteriormente svantaggiati: non vale fare parti uguali tra diseguali, dove ci sono più difficoltà servirebbero più risorse. Come abbiamo cercato di sintetizzare, nell'ambito del percorso delle aree interne, per poter salvare queste aree periferiche [e Sestino è classificato come ultra periferico, N.d.R.], la questione centrale e più importante, contro lo spopolamento, è la cultura della cooperazione; in montagna però ancora si vive con tanti orticelli separati, e capita che ognuno pensi solo al proprio territorio. Se si coopera, si diventa più forti. Possono esserlo anche tanti piccoli castelletti, ma una rete di comunità sparse, che ragioni all'unisono, lo è senz'altro di più.

Su quali elementi oggi un sindaco si misura con i propri cittadini, e su quali leve «si gioca» questa rielezione? Con quali risultati attesi comunicherà e si farà valutare dalla sua comunità di appartenenza?

I cittadini di solito ci portano a conoscenza dei loro bisogni, che sono in genere di due tipi: la maggior parte delle richieste sono pratiche, semplici, come la

sistemazione delle buche o delle fossette, le lampadine. Ci sono anche cittadini che guardano un po' più lontano, alla sicurezza, alle risorse che permettano di essere nelle condizioni di lavorare, e in quei casi diventa difficile coniugare la risposta «quotidiana» e «immediata» con l'esigenza di ragionare su un piano più alto, immaginarsi come sistema, comunità allargata, come invita a fare la Strategia. Per questo credo che la Strategia d'area sia l'occasione per riflettere sul nostro futuro: se guardiamo ai dati demografici in calo, se guardiamo solo nei nostri orti privati, daremo solo linfa ulteriore al calo demografico. Occorre valorizzare insieme il territorio: la progettazione per aree interne ha incrinato il modo di fare fino a oggi, ci ha costretti a riflettere sul nostro futuro e a prendere scelte strategiche.

Quali cambiamenti ha generato l'entrata in Strategia?

Il nostro punto di partenza sono due valli contigue, ma molto diverse, anche se con problemi simili. Il primo cambiamento è stato, per noi della Valtiberina, confrontarci con loro del Casentino. Non ci conoscevamo troppo bene. Fondamentale è stato anche il contatto diverso con i cittadini: una Strategia, che si fonda sul confronto con i portatori di interesse, ci ha messo nelle condizioni di andare incontro ai bisogni espressi da cittadini e stakeholder, per decidere insieme da quali partire. A Sestino abbiamo sperimentato un questionario, sottoposto ai cittadini, i cui risultati sono poi stati discussi con chi aveva partecipato: un'azione di questo tipo non era mai stata fatta. C'era curiosità. Ci ha offerto la possibilità di capire, secondo chi abita qua, quali sono i problemi da affrontare prioritariamente in montagna.

Per il suo comune che ruolo dovrà avere il tema del paesaggio, del ripristino e della valorizzazione turistica e naturale del territorio?

Casentino e Valtiberina hanno già percorso un po' di strada se parliamo di turismo verde e legato ai pellegrinaggi. Ci sono alcune realtà meglio organizzate, che potranno fare da guida, mentre il mio comune ha ancora diversa strada da fare in questo campo. Basti pensare che a Sestino esiste uno dei musei archeologici più importanti della provincia di Arezzo, e siamo riusciti a tenerlo nascosto per lungo tempo. Il passo in avanti che ancora dobbiamo fare, e Aree interne ci dà una mano, è che ogni ente non curi solo i propri beni ma partecipi a una visione strategica d'area, più vasta, più grande. Per valorizzare un unico paesaggio in cui si «navighi» da Piero della Francesca ai cammini francescani. Per quanto riguarda invece il patrimonio forestale, ci sono opportunità che le varie comunità sparse hanno colto più o meno al momento. Vediamo un percorso interessante da percorrere, per poter valorizzare le materie prime, anche come strumento di integrazione con migranti.

Che ruolo avranno le persone, i loro saperi, la loro capacità di organizzazione (in società civile) per la rinascita della vostra area?

Credo siano necessari dei «requisiti», su tutti la passione per il territorio e la volontà di dedicare tempo. Se passa la volontà di mettersi al servizio degli altri, allora probabilmente c'è un cambiamento in atto. È questo il ruolo che dovrebbero avere le persone, anche leggendo la nostra Strategia. Pensare che viviamo all'interno di un sistema organizzato dove giochiamo tutti la stessa partita: è quello che spesso manca nelle nostre valli, dove spesso il ruolo politico è stato interpretato in modo predatorio, «chi prima arriva meglio alloggia».

E come può contribuire un ripensamento di scuole e servizi socio-sanitari nelle aree interne?

La nostra montagna soffre di spopolamento perché i giovani in grande maggioranza se ne vanno, non solo ragazzi ma anche professionisti in gamba, progettisti. Per invertire questa situazione occorre dare occasioni di lavoro in loco, sfruttando le potenzialità che esistono in ambito forestale e nell'agricoltura. Con una formazione adeguata, così, si possono creare dei tecnici che possano offrire al territorio un valido apporto professionale, altre possibilità, ed è ciò che realizziamo nell'istituto omnicomprensivo di Pieve Santo Stefano, con nuovi corsi orientati verso le qualità del territorio, forestazione, agricoltura. Per quanto riguarda la popolazione anziana, abbiamo bisogno di servizi a domicilio, e di poter gestire bene le nostre strutture Rsa. Abbiamo bisogno di servizi per famiglie con problematiche di handicap. Se tutto è concentrato nel fondovalle, le famiglie della montagna si spostano. Per questo, ad esempio, abbiamo attivato due nidi in montagna, qua a Sestino e a Badia Tedalda, dove non c'erano mai stati. È un incentivo in controtendenza allo spopolamento. Un'istanza del territorio, recepita dalla Regione Toscana.

Come si sta realizzando il sistema intercomunale permanente?

È uno dei temi su cui spesso abbiamo cercato di riflettere perché è strategico: vediamo se la partita si gioca come squadra, è meglio. È un elemento positivo quello di mettere insieme esperienze e professionalità dei tecnici. Alcuni ostacoli frenano il processo: le strutture intercomunali che già esistevano davano in particolare a chi vinceva le elezioni il potere di decidere. Oggi invece l'Unione dei comuni diventa un sistema dove nessuno viene lasciato indietro, un potenziale per tutti. Viviamo processi di mutuo soccorso tra pari. C'è un solo elemento negativo, ed è allontanare dal cittadino i luoghi decisionali; questo rappresenta una potenziale perdita, ma se riusciamo a mettere insieme le nostre forze, attraverso i processi di funzioni associate, saremo in grado di affrontare problemi più grandi.

Ci sono stati momenti di difficoltà? Quali sono state le resistenze? Da parte di chi? La Strategia ha permesso di allargare la comunità a nuovi soggetti?

Difficoltà di vario genere. Specie nella prima parte, per far passare l'idea che le aree più disagiate sarebbero diventate il fulcro di ogni investimento, della programmazione, della progettazione. Ci sono state anche difficoltà tecniche nel trovare soggetti competenti in ambito locale. Infine, l'esigenza di fare sintesi tra le proposte che emergevano negli incontri pubblici e relativi alle diverse aree d'intervento. Questo è un lavoro complesso che comunque immaginavamo.

È stato tentato di mollare?

Nonostante le difficoltà, le lungaggini, le incomprensioni (perché c'è stato più di un momento in cui di giorno Penelope tesseva la tela, che in parte di notte veniva smontata), no. Per un motivo semplice: non avevamo alternativa, non ci sono altre esperienze concrete e alternative per portare risorse in montagna.

Quali alleanze ha creato grazie alla Strategia, e con quali centri di competenza?

Abbiamo apprezzato molto l'esperienza del lavoro di progettazione, che ci ha messo a confronto con realtà imprenditoriali importanti del territorio, a partire da Aboca, che ha seguito fin dall'inizio i nostri lavori. Abbiamo visto anche un'evoluzione nella relazione con gli uffici regionali, che ci ha portati a creare rapporti stabili e concreti: siamo piccoli comuni ma anche portatori di interessi di un'area più grande. È importante, per le nostre aree marginali, anche il contatto costruito con i sindaci e gli amministratori dell'area interna prossima, nelle Marche: ci siamo resi conto che affrontiamo gli stessi problemi. Tutta l'ossatura dell'Appennino può affrontare i propri problemi incontrandosi e confrontandosi.

Per finire, qual è il ruolo delle aree interne per il futuro del Paese nel suo complesso? Che contributo potranno dare in futuro?

Se dovessi presentare questa cosa ai miei bambini, a quelli a cui insegno, farei un esempio tratto dalla scienza: la dorsale appenninica è l'ossatura del Paese, l'impalcatura che tiene insieme il corpo del nostro Paese. È il polmone verde, la via di fuga dall'ingorgo, il tempo lento per creatività e innovazione. Non ne possiamo perciò fare a meno: sono luoghi dove c'è ancora una qualità di vita importante. E il primo progetto che va nella direzione di riconoscere questo ruolo è la Strategia.

Angela Cristina Lella, sindaco di Torrebruna (Basso Sangro, Abruzzo)

Angela Cristina Lella dal 2014 è sindaco di Torrebruna (Ch), comune dell'area del Basso Sangro-Trigno, antico borgo di circa 800 abitanti che domina la vallata del fiume Trigno. Raccontando le difficoltà che un amministratore deve affrontare, tra tagli delle risorse e politiche fallimentari del passato, Lella afferma: «Se la Strategia fosse nata 15 anni fa, non staremmo qui a parlare di spopolamento». Quanto alla qualità della vita nelle aree interne, lei non ha dubbi: «Qui c'è pienezza nel vivere ogni momento, anche nelle difficoltà, anche con due metri di neve... persino le difficoltà aiutano e il fatto di portare il pane alla signora anziana bloccata è un qualcosa che ti fa stare bene, anche se non puoi andare al cinema perché dista 50 chilometri».

Innanzitutto, perché impegnarsi nella Strategia nazionale per le aree interne?

La Strategia è un'esperienza molto positiva, in primo luogo perché ci ha spinto a lavorare insieme e cercare di risolvere i problemi in modo unitario, portando a risultati molto più convincenti. Ci sono anche dei limiti: i sindaci un po' più «datati» sono abituati ad altro tipo di finanziamenti e ad altri tipi di collaborazione, mentre i sindaci più giovani – non tanto in senso anagrafico, quanto in senso di «mandato» – si sono da subito mostrati più propensi a lavorare insieme. Il fatto di dover individuare le priorità di investimento – e farlo insieme – è stato evidentemente molto complesso: ma abbiamo visto che lavorando insieme i risultati si ottengono.

Quali strumenti ha oggi un sindaco delle aree interne per arginare lo spopolamento e ravvivare la comunità?

Non ci sono molti strumenti, anche perché oggi le persone sono molto più esigenti rispetto al passato e pretendono tanto dalle istituzioni. Tra le tante difficoltà, c'è il fatto che non esistono più enti intermedi e la Strategia è l'unico strumento che abbiamo per tamponare la situazione: le persone vanno via perché non ci sono i servizi, non vedono futuro. Quel che fa oggi Strategia, lo dovevamo fare 15-20 anni fa.

La politica si è distratta in questi anni?

La politica ha cercato di mantenere quanti più servizi, seppur scadenti: non ha mai voluto chiudere un plesso scolastico, perché sarebbe stata una mossa impopolare. Nessuno ha mai avuto il coraggio di distribuire questi servizi tra comuni, potendo così garantire la qualità.

Su quali strumenti un sindaco si gioca la credibilità e su quali leve lei si gioca la rielezione il prossimo anno?

In entrambi i casi si gioca sulle piccole cose, la popolazione guarda all'immediato non a ciò che potrà essere nei prossimi anni: il lampione, la buca e il fatto di essere

vicino al cittadino. La presenza del sindaco è, inoltre, un altro fattore determinante: ti vogliono lì, devi sapere tutto di tutti.

La Strategia ha cambiato il vostro modo di lavorare?

Sicuramente sì, ma si fa ancora molta fatica perché il campanile prevale sempre. Inoltre, tra lo Stato e noi c'è solo la regione, che è lontanissima come realtà: le ripeto, manca ancora quell'organismo intermedio. La Strategia in questo senso ha fatto un po' da cuscinetto, prendendo il posto di comunità montane e province.

La Strategia ha migliorato dunque il vostro rapporto con lo Stato?

Personalmente mi ha fatto conoscere uno Stato fatto di persone: la distanza tra il singolo paesello e Roma è ancora abissale, ma le persone del «centro» conosciute ci hanno fatto capire che le professionalità ci sono e i problemi si risolvono, al di là della burocrazia che imballa l'Italia.

Andando sui temi, che ruolo ha il paesaggio nella vostra Strategia?

Fondamentale, perché i nostri piccoli paesi sono messi in collegamento dal paesaggio e dialoghiamo tra di noi proprio grazie a questo. Il paesaggio, in quanto bellezza, è proprio ciò che ci dà la forza, rendendoci consapevoli del fatto che forse abbiamo qualcosa da dare e che potrebbe essere il volano proprio in termini di turismo e ripopolamento. Per questo è da tutelare.

Quanto contano nella vostra Strategia persone e saperi?

Chi arriva nei nostri luoghi, la prima cosa che nota è l'accoglienza e quelle cose che spesso a noi sembrano banali: le nostre case, il nostro modo di cucinare, i nostri prodotti... Sentirci dire «però, che bello!» a volte ci coglie impreparati, perché non sempre ci rendiamo conto della nostra ricchezza. Gruppi, associazioni, singoli individui spesso si impegnano per passare il tempo, ma anche per non disperdere i nostri saperi. Per questo è un tema molto importante anche nell'ambito della Strategia.

A proposito di associazioni, quanto conta la capacità di organizzazione dei cittadini?

Lo «stare insieme» di una città non è lo stesso «stare insieme» di un paesello: ci conosciamo tutti per nome e anche se non siamo parenti ci chiamiamo «zio» o «zia». Associazionismo significa condividere il bene e il male, la comunità aiuta, in ogni momento.

Che valore aggiunto può dare il ripensamento di scuola e servizi socio-sanitari?

Fondamentale. Perché, dal momento in cui riusciamo a dare un servizio scolastico di qualità (come quello pensato nell'ambito del nostro polo scolastico) in cui, met-

tendoci insieme, diamo al ragazzo le stesse possibilità a livello culturale rispetto a quelle di una città, significa dare la possibilità ai genitori di rimanere o addirittura tornare in questo posto. Lo stesso vale per la sanità, con la Strategia cerchiamo di avvicinarla alla persona e riportare i servizi socio-sanitari sul territorio: assistenza domiciliare, servizi di dialisi... Per tutti quegli interventi che si possono fare fuori dall'ospedale cerchiamo di portare il servizio a domicilio, anche considerando che la nostra popolazione è anziana.

La collaborazione tra sindaci ha funzionato anche al di là del «sentimento»? Ovvero, gli uffici dei vari comuni hanno collaborato alla costruzione della Strategia?

Sicuramente la collaborazione può essere migliorabile, perché nei nostri comuni abbiamo personale a un passo dalla pensione e, se è vero che abbiamo avviato il discorso delle funzioni associate, non abbiamo potuto procedere verso quel ricambio generazionale in termini di strutture. Il personale anziano fatica persino ad approcciarsi a un discorso «telematico». Non si può pretendere da una Cinquecento che vada come una Ferrari.

Lo sblocco assunzioni per uffici e servizi può esser d'aiuto in questo senso?

Non abbiamo le risorse, è un cane che si morde la coda. Da quattro anni a questa parte, i trasferimenti statali sono diminuiti di almeno 50-60 mila euro. Quando ero assessore, quindici anni fa, avevamo un milione d'euro di trasferimenti: oggi ne abbiamo 280 mila.

Nuove regole di svincolo parziale degli investimenti, come intende utilizzarle?

Se ci dessero i soldi sapremmo come utilizzarli.

Quali sono stati i momenti di maggiore difficoltà nel percorso della Strategia?

Non tutti i sindaci hanno capito subito cosa significasse Strategia; nel momento in cui abbiamo cominciato a lavorare, quelli che non erano dentro hanno tentato in ogni modo di metterci i bastoni tra le ruote. Anche nel momento in cui abbiamo coinvolto gli altri, la diffidenza è stata forte: il fatto che ci voglia tanto tempo, tanta pazienza, tanto lavoro a fronte di risultati a lungo termine, porta a dire «queste sono tutte chiacchiere».

Quando ha capito che la partita era credibile?

Quando abbiamo cominciato a vedere i primi risultati e, soprattutto, molto importanti sono state le prime riunioni con il gruppo di Roma. Sembrava ci credessero più loro di noi. Questo ci ha fatto credere nella partita.

Quali sono le principali alleanze per un sindaco nell'ambito della Strategia?

Abbiamo coinvolto le varie istituzioni e non tutte hanno risposto. O meglio, nell'ambito delle varie istituzioni c'è sempre stato chi ci credeva e chi no. Sicuramente il gruppo tecnico, con Raffaele Trivilino, ci ha dato una grossa spinta, è stato un importante alleato.

Perché il Paese dovrebbe scommettere sulle aree interne?

Io che vivo nelle aree interne, ostinandomi a rimanere qui, vedo che qui la qualità della vita è decisamente migliore, dal punto di vista umano e di contesto. Qui c'è pienezza nel vivere ogni momento della vita, anche nelle difficoltà, anche con due metri di neve... Persino le difficoltà aiutano a vivere bene, il fatto di portare il pane alla signora anziana bloccata è un qualcosa che ti fa stare bene, anche se non puoi andare al cinema perché dista 50 chilometri.

Come immagina la sua area tra vent'anni?

La immagino ripopolata, con servizi efficienti anche per gli anziani che vogliono rimanere nei propri luoghi.

E per i giovani?

Per i giovani facciamo più fatica, perché ci si è convinti che l'unico lavoro sia negli uffici e nelle fabbriche e che... terreni, allevamenti, turismo non portino a un benessere. Se la Strategia fosse nata 15 anni fa, non staremmo qui a parlare di spopolamento.

Enrico Bini, sindaco di Castelnovo ne' Monti (Appennino Reggiano, Emilia Romagna)

Enrico Bini, instancabile sindaco di Castelnovo ne' Monti, è il referente dell'area dell'Appennino reggiano. Protagonista di una serie di battaglie politiche, anche durissime, non è tipo da arretrare di fronte alle difficoltà. Lui, la tentazione di mollare, non l'ha mai avuta e in *Strategia*, afferma, «ci ho creduto sin dal primo momento». Del resto, «se ci arrenderemo allo spopolamento, dovremo far fronte alle conseguenze idrogeologiche, l'abbandono delle strade, la manutenzione del territorio: insomma – aggiunge – le aree interne dovranno tornare a essere centro, perché da lì che riscopriremo un nuovo modello di vita antico».

Sindaco, perché ha deciso di impegnarsi in Strategia?

Mi ha spinto il progetto. Da tempo cercavamo qualcosa che potesse rilanciare il territorio appenninico soggetto a spopolamento: i giovani se ne vanno e la popolazione invecchia. Abbiamo subito capito che la *Strategia* è l'unica possibilità per poter fare qualcosa di concreto, fermare il calo demografico e attrarre turismo.

A prescindere da Strategia, quali strumenti ha oggi un primo cittadino per contrastare lo spopolamento e rilanciare il territorio?

Quasi nessuno, per questo la *Strategia* è un toccasana. Siamo soggetti a tagli e veniamo giudicati per i numeri: a causa dello spopolamento molti servizi rischiavano di essere soppressi.

A tal proposito, su quale partita si gioca prevalentemente il confronto sindaco-cittadini?

Sui lavori, sulle strade, sui punti luce... Il giudizio dei cittadini si ferma soprattutto alle piccole cose, mentre avremmo bisogno di una visione diversa: stiamo lavorando per far comprendere che c'è bisogno di una strategia di più ampio respiro, che permetta di invertire la tendenza.

In che modo comunicate il lavoro della Strategia? I cittadini sono informati?

Una delle difficoltà maggiori è proprio questa: il nostro lavoro non è ancora percepito, anche se sulla *Strategia* han lavorato circa 350 persone. Il cittadino comune non coglie l'importanza di questo lavoro: abbiamo cominciato a comunicare la *Strategia* e qualcuno in modo strumentale, durante la campagna elettorale, l'ha usata per dire che era solo un modo per prendere dei voti. Ora aspettiamo la firma definitiva per coinvolgere tutti, riprenderemo il lavoro di comunicazione.

Se c'è qualcosa di difficile, è proprio quello di far comprendere il «lungo termine»...

Esatto. È stato difficile anche far comprendere la strategia ai soggetti direttamente coinvolti, che se non hanno qualcosa da spendere velocemente... Deve cambiare

il nostro modo di intendere le cose, di vivere. Altrimenti i nostri sforzi non saranno premiati: una delle nostre sfide sta proprio nel far capire cosa determinerà la Strategia nei prossimi anni.

Quali sono state le principali resistenze, oltre alla strumentalizzazione elettorale?
Inizialmente non ci credeva nessuno, nemmeno i comuni interessati: ora però riconoscono che abbiamo fatto una bella cosa.

La Strategia ha cambiato un poco il vostro modo di lavorare?
Non ancora, anche se ci stiamo rafforzando a livello di unione dei comuni.

Fermiamoci alla collaborazione tra sindaci, come procede?
Devo dire che sta procedendo bene perché han visto la concretezza, la tendenza ora è quella di collaborare e l'intesa sta crescendo piano piano. La nostra Unione è partita due anni fa (passando da «Comunità montana») con pochi servizi associati: ora stiamo crescendo anche in questo senso. Pur essendo amministrazioni di diverso colore politico, la Strategia ci ha aiutato a costruire un rapporto di fiducia più forte tra noi; anche i sindaci che sono arrivati lo scorso anno si sono uniti immediatamente e questo spirito di collaborazione è sempre più forte e positivo.

Gli uffici dei comuni coinvolti sono d'aiuto al lavoro per la Strategia?
No, un disastro.

Lo sblocco delle assunzioni per uffici e servizi può essere utile in questo contesto?
Non abbiamo i soldi per assumere.

Passiamo ad altro tema: che ruolo ha il «paesaggio» nell'ambito della vostra Strategia?
Il paesaggio è uno degli aspetti determinanti, come si capisce anche dal titolo della nostra Strategia: «Una montagna di latte». Si parte dall'agroalimentare, ma è un agroalimentare che se vorrà svilupparsi dovrà tenere conto anche del paesaggio dove questo avviene, il paesaggio è dunque un investimento forte su cui dobbiamo lavorare.

Anche nell'ottica turistica?
Assolutamente sì, l'intreccio è tra turismo, agroalimentare e accoglienza; sono aspetti che devono entrare in rete tra loro per far sì che la nostra proposta diventi più appetibile e riconoscibile.

Parliamo di servizi, scuola in primis.
I servizi sono determinanti. Sulla scuola siamo abbastanza avanti: abbiamo un istituto scolastico con 1.200 ragazzi che arrivano anche dalle province appenni-

niche fuori dall'area, dalla provincia di Modena e Parma. I progetti che abbiamo sviluppato in Strategia aumentano questa attrattività: laboratori che avvicinino il mondo della scuola al mondo del lavoro, per creare nuovi imprenditori, ragazzi formati, punto di riferimento per le aziende. Siamo fortunati perché nel nostro territorio abbiamo alcune aziende importanti: ad esempio, ne abbiamo una con 600 dipendenti che lavora in tutto il mondo ed è molto appetibile; ha un progetto specifico di formazione meccanica e mecatronica con il nostro istituto: i ragazzi vengono lì perché sanno che dopo saranno assorbiti da quell'azienda. Poi c'è l'altro istituto, il Nelson Mandela, che prepara i ragazzi all'enogastronomia, all'accoglienza turistica, all'agricoltura... Come vede, sul nostro territorio la scuola ha già un ruolo molto importante.

Dunque, possiamo dire che da voi è già in atto un processo per cui scuola e impresa attraggono nuova popolazione?

Sì, possiamo dirlo, è già in atto: il bilancio demografico è ancora in negativo, ma speriamo che con questa Strategia e i vari interventi sulla scuola, sul manifatturiero, sull'agroalimentare si possano incrementare ulteriormente questi nuovi arrivi. Ci sono alcuni imprenditori che, dopo aver sentito parlare della Strategia, vorrebbero investire qui da noi.

Passiamo alla sanità.

Per quanto riguarda la sanità, abbiamo subito una grossa botta l'anno scorso: ci hanno chiuso il «punto nascita» perché eravamo sotto ai parametri dei 500 parti. Abbiamo fatto una grossa battaglia, togliere il punto nascita significa togliere speranze ai giovani, ci sembrava che questo vanificasse tutti i nostri sforzi. L'ospedale è molto avanti ma i tempi di percorrenza in alcuni punti del territorio arrivano a più di un'ora di strada di montagna: per questo in Strategia abbiamo previsto anche servizi alle comunità che possano attenuare le paure degli anziani e di tutte le persone che vivono in queste aree; servizi minimi come l'infermiere di comunità che sia in rete con gli altri servizi: gli assistenti sociali, gli ospedali... Abbiamo bisogno di far sentire meno distanti queste persone.

La legge dei piccoli comuni potenzia la gestione associata di funzioni di governo e sviluppo socio-economico. Pensa sia un fatto positivo?

Sì, penso sia una buona risposta, più che le fusioni. Superate le resistenze dei dipendenti e dei sindacati ho voluto che le varie funzioni rimanessero nei rispettivi comuni, perché centralizzare non serve a nulla. Polizia municipale, servizi sociali, scuola... i servizi non vengono centralizzati: c'è un «cervello» che è l'Unione e la giunta, ma i servizi rimangono sul territorio, altrimenti avremo perso.

La sua terra tra 20 anni: per essere accogliente, cosa dovrà offrire ai giovani?

Un lavoro, prima di tutto. Abbiamo tanti giovani che studiano e vanno all'estero per fare esperienza: il mio sogno per il futuro è vederli tornare, riportando queste esperienze sul nostro territorio. Ma ciò potrà accadere solo se riusciremo a mettere a sistema i nostri punti di forza: ambiente, qualità della vita, paesaggio... A Reggio Emilia, per lo smog sei mesi l'anno, non si vive più; perché non mettere a posto le strade (come stiamo facendo) e far sì che uno scelga la vita da pendolare, tornando a casa la sera e scegliendo di far crescere i suoi figli in questo ambiente? Il mio sogno è che la Strategia sia un volano per il territorio, a partire dalle nostre risorse, affinché i giovani possano trovare qui un lavoro.

Torniamo ai temi della vostra Strategia: il ruolo delle persone e dei saperi.

Fondamentale. Ho discusso con alcuni sindaci che pensavano di portare qui alcune fabbriche di ceramiche: ho detto «non può essere, la ceramica non ci serve». Dobbiamo sviluppare quelle che sono le nostre risorse, perché una fabbrica arriva e se ne va, e quando se ne va è un disastro: lascia edifici abbandonati e disoccupazione. Piuttosto è importante puntare sullo sfruttamento delle nostre potenzialità territoriali: mi interessa più di qualsiasi altra cosa che 10 giovani aprano un agriturismo, facciano le guide turistiche, che mettano su allevamenti di pecore e di capre lavorando prodotti del territorio. Stiamo lavorando sui marchi di qualità dei prodotti di montagna: abbiamo dei ragazzi, produttori, che son venuti qui dalla pianura e han messo su un gregge di pecore, un gregge di capre, allevamenti di maiale nero, produzioni agricole minori: abbiamo il Parmigiano Reggiano che è la nostra punta di diamante, ma abbiamo bisogno anche delle produzioni minori e questo sta avvenendo. Queste sono le competenze che ci servono. Per molti è un sogno: non stipendi clamorosi, ma una vita serena con i propri figli da vivere qui.

Quanto conta l'iniziativa dei cittadini?

Senza il coinvolgimento, senza cittadini partecipi e attivi, non si fa nulla. O meglio, si fa una fatica enorme e non si ottengono i risultati. Prenda ad esempio i comitati per la sanità: se li snobbiamo, diventano dei nemici, mentre devono essere quelli che ci aiutano e ci permettono di far certe scelte. Il sindaco può scegliere solo se fa una consultazione tra i cittadini, se fa quello che i cittadini vogliono. Questo modo di lavorare sta funzionando, sono molto contento. Inoltre, abbiamo delle cooperative di comunità efficacissime, ne abbiamo due che stanno insegnando al mondo come si fa a rilanciare un paese: la Valle dei Cavalieri e i Briganti del Cerreto son diventati un simbolo, hanno fatto rivivere e dato speranza a due paesi che erano morti.

In che modo?

Creando lavoro, richiamando i giovani da fuori, creando due realtà importantissime: sabato i primi inaugureranno un ostello con 60 posti letto, poi hanno una stalla di pecore per la produzione, un ristorante, un agriturismo... un paese di 60 abitanti che è vivo tutto l'anno. I Briganti del Cerreto fanno agriturismo, escursioni, manutenzione del territorio... Queste cose si possono fare grazie alla partecipazione.

Con la Strategia è migliorata la collaborazione con gli altri livelli dell'amministrazione?

Con lo Stato sicuramente; con la regione, dopo un primo momento di resistenze, è migliorata; con la provincia c'è una distanza che non si capisce.

L'alleanza più forte è quella con il territorio?

Sì, è fondamentale per me. Ora abbiamo bisogno che le persone, finita la campagna per le politiche, capiscano che questa non era una roba elettorale.

Ha mai avuto la tentazione di mollare?

No, ci ho creduto sin dall'inizio.

Il futuro delle aree interne.

Se ci arrenderemo allo spopolamento poi dovremo far fronte alle conseguenze idrogeologiche, l'abbandono delle strade, la manutenzione del territorio. Insomma, le aree interne dovranno tornare a essere centro, perché è da lì che riscopriremo un «nuovo modello di vita antico».

Roberto Colombero, sindaco di Canosio (Valle Maira e Grana, Piemonte)

Roberto Colombero, veterinario di 42 anni, dal 2009 è sindaco del comune di Canosio, e dal 2014 è anche il presidente dell'Unione Montana Valle Maira. Scrive presentandosi sul suo blog: «La montagna è il filo conduttore della mia vita. I Colombero sono margari da più generazioni e ancora oggi la mia famiglia, d'estate, raggiunge i pascoli della Gardetta. Oggi mi impegno nell'amministrazione della cosa pubblica perché credo che in montagna non si possa vivere, ma si debba vivere».

Per quale motivo ha deciso di impegnarsi per il suo comune e per la compagine di sindaci che rappresenta, come referente per la Strategia nazionale aree interne?
Sento di poter dire che non ho deciso, razionalmente, il mio impegno, né in comune né con la Strategia. Fin da subito, ho visto nella Strategia un'opportunità: ho percepito un processo capace di vedere oltre gli ostacoli che affronta chi amministra un piccolo comune di montagna; ho intuito che «Aree interne» poteva essere un libro su cui scrivere una traiettoria di sviluppo. E di fronte a questa possibilità per il territorio in cui vivo mi sono impegnato come amministratore; m'impegno perché credo che questa sia l'opportunità che capita solo una volta nella vita.

Quali strumenti ha oggi a disposizione un sindaco per combattere lo spopolamento e ravvivare la propria comunità? Quali per rilanciare lo sviluppo socio-economico dell'area?

Sono quasi alla fine del mio secondo mandato, e per la realtà che rappresento, quella che è stata definita dei «comuni polvere», con meno di 100 abitanti, dico amaramente che strumenti per creare sviluppo non ne esistono più. La gestione ordinaria di un ente oggi porta via tutto l'impegno, tutto il tempo e tutte le risorse, e non ti permette di fare altro, di fare quello che dovrebbe fare un amministratore. Siamo ragionieri, impiegati amministrativi, tecnici, fontanieri, spazzini, di tutto, tranne che amministratori. Così, anche se potrebbero esserci delle opportunità, e penso nel nostro caso a progetti transfrontalieri, o ad alcune misure nei bandi regionali o nazionali, tutti questi strumenti si portano dietro un bagaglio di burocrazia, che è legittima secondo me, che impediscono a un comune così piccolo di partecipare. Su questi temi serve una seria riflessione, che dovrebbe essere rimessa all'ordine del giorno della politica.

Su quali elementi oggi un sindaco si misura con i propri cittadini, e su quali leve «si gioca» questa rielezione? Con quali risultati attesi comunicherà e si farà valutare dalla sua comunità di appartenenza?

Credo che sia sempre necessario contestualizzare il luogo dove si fa l'amministratore. Se parliamo di comuni con un centinaio di residenti ufficiali, dove in pieno inverno gli «effettivi dormienti» possono essere a volte 30-35, immaginare di percepire quali

siano i motivi e le richieste che vengono dai cittadini è complesso. La comunità in questi contesti è ridotta ai minimi termini, e le richieste sono spesso dei singoli e non collettive. Si scontrano con il «bene comune», che è sempre più complesso dell'interesse privato. Quest'analisi, ciò che misuro almeno qui nelle Alpi del Nord-Ovest, che sono quelle di Nuto Revelli, mi porta a dire che quest'atteggiamento è una delle cause che hanno reso impossibile trovare strumenti per uscire dalla condizione di continuo spopolamento. Nel momento in cui uno prova a far ragionamenti strategici, di medio lungo periodo, si scontra spesso infatti con interessi dei singoli che vivono ancora sul territorio. Per rispondere a questo problema abbiamo strumenti che non sono più adeguati: sono convinto che dovremmo riprendere un percorso sulle fusioni tra comuni, per aver una platea di cittadini più ampia che possa scegliere e determinare una classe dirigente sulla base di proposte. Oggi, spesso i consiglieri comunali vengono scelti sulla base del numero di voti che portano, e poco altro: non hanno idee, né prospettive.

Quali cambiamenti ha generato l'entrata in Strategia?

Ha creato discussioni, anche se non sempre positive. Una contrapposizione che io vedo, comunque, positivamente. Per una volta, si è creato «rottura» rispetto alla visione molto semplicistica di chi dice «si è sempre fatto così». La presenza di un dibattito rende evidente che le nostre siano ancora vallate: è positivo immaginare un futuro per la propria valle, forse anche utopico, ed è normale che chi provi a farlo si scontri con lo status quo. Tra i temi più controversi, la scelta, ad esempio, di realizzare un nuovo plesso scolastico, quando i «numeri» ci direbbero che non ha senso spendere così una parte dei soldi. Ma non ci sono soluzioni alternative: o guardiamo a un futuro, o chiudiamo.

Per il suo comune che ruolo dovrà avere il tema del paesaggio, del ripristino e della valorizzazione turistica e naturale del territorio?

Il concetto di sostenibilità è alla base della nostra Strategia, in senso lato: partendo dalla riflessione sulla sostenibilità ambientale, che è già motore dal punto di vista turistico nelle Valle Maira e Grana, sosteniamo che debba diventarla anche dal punto di vista economico e sociale. Questo territorio, che vive bene di turismo sostenibile, soffre di sostenibilità sociale: ci sono paesi e borgate fantasma, nonostante siano ristrutturate a nuovo; è di certo un valore aggiunto che non siano in terra, ma diverso è ricostruire una comunità dal punto di vista sociale.

Che ruolo avranno le persone, i loro saperi, la loro capacità di organizzazione (in società civile) per la rinascita della vostra area? E come può contribuire un ripensamento di scuole e i servizi socio-sanitari nelle aree interne?

Vogliamo essere attrattivi nei confronti di persone nuove, mantenendo quelle che ci sono. Garantendo una vita di qualità a chi è anziano o lo diventerà. E permettendo

a chi sceglie di venire a risiedere in Val Maira o in Valle Grana di vivere bene. Come farlo? Abbiamo la consapevolezza che un'opportunità di questo tipo la si costruisce solo incrociando i destini di chi è montanaro per nascita e di chi lo è per scelta. Da una parte ci dev'essere voglia di entrare in territorio in modo consapevole, cercando di recepire, da chi sul territorio c'è e lo vive appieno, il senso di appartenenza a una comunità, portando così anche valore aggiunto. In troppe occasioni abbiamo visto grandi sogni svanire nel nulla, perché è difficile vivere in certe aree, se si resta esclusi da quel poco di società che rimane.

Il rafforzamento del sistema intercomunale permanente è strumentale ai processi in campo?

Fondamentale; e il vero oggetto di discussione all'interno della Federazione delle aree interne, è quali sono gli strumenti per gestire il processo di sviluppo. Servono strumenti forti, e i nostri comuni non lo sono. Con l'esperienza delle comunità montane abbiamo sviluppato un ragionamento intercomunale sullo sviluppo, ma per realizzarlo servono strutture solide, mentre la Strategia si è concentrata tanto al momento sulla gestione dei servizi associati: in realtà, è fondamentale avere la capacità di gestire quel sistema burocratico cui facevo riferimento prima. Difficilmente strutture come quelle esistenti permettono «grossi voli», grandi aspettative. Quindi, si all'associazionismo, ma torniamo a valutare la possibilità di fusioni, o anche proposte di soggetti istituzionali che non esistono, come il Consorzio dei comuni trentini. Da noi le Unioni hanno debolezze che sommano quelle dei comuni che ne fanno parte.

Ci sono stati momenti di difficoltà? Quali sono state le resistenze? Da parte di chi? La Strategia ha permesso di allargare la comunità a nuovi soggetti?

Le difficoltà sono state quelle cui accennavo già prima: le critiche che provengono da chi, in modo anche legittimo, e in buona fede, ha una visione parziale del territorio. Chi ha solo visione di una delle parti, non vede le opportunità per un territorio a 360°. Faccio un esempio, preso dalla Strategia: se io rifletto sull'accessibilità del comune di Elva, anche ipotizzando lo studio di un progetto per una funivia, chi non ha una visione completa «attacca» dicendo che serve mantenere i sentieri e non costruire un impianto di risalita. Però, oggi, dal comune di Elva [il capoluogo, Serre, è a 1.637 metri sul livello del mare, N.d.R.] chi vuole raggiungere le scuole deve compiere un tragitto di 20 chilometri, fatto salvo il rischio valanghe; un'eventuale funivia invece in sei minuti porterebbe i bambini a scuola, e non è al servizio del turismo ma della cittadinanza.

È stato tentato di mollare?

No, mai! Perché comunque vada il percorso, il risultato è positivo. A prescindere da tutto ciò che faremo, la Strategia ha contribuito a portare a livello nazionale que-

stioni che erano prettamente locali, e lo ha fatto in una logica di sistema, di tutte le aree interne. Trovo molto positivo, anche quando sono poco efficaci, ogni momento di incontro tra le varie aree, e il Forum aree interne, perché sono momenti in cui ti rendi conto di essere parte di un sistema, ti confronti con altri, e vedi che le difficoltà sono di un intero Paese. È un'opportunità, esser parte di questa rete, sicuramente positiva. Se devo guardare alle criticità, dal mio punto di vista un processo così è troppo lungo: la costruzione di una Strategia non può prendere tutta la durata di un'amministrazione, dovrei anche applicarla e metterla in pratica. È un peccato non vederne l'attuazione: siamo partiti nel 2014, oggi siamo nel 2018 e non vedo all'orizzonte la firma dell'Accordo di programma quadro.

Quando ha capito che la partita era credibile?

Il giorno in cui c'è stata la prima visita sul territorio del comitato, quando le regioni dovevano ancora definire le aree. Quel giorno, forse era il 14 settembre 2014, arrivano a Elva in pullman rappresentanti della presidenza del Consiglio, dei ministeri, della regione: c'era nebbia, un tempo bruttissimo. Vidi che Fabrizio Barca e dirigenti del ministero si erano sobbarcati chilometri eterni, che avevano la volontà di capire chiaramente cosa fosse un'area interna: si erano mossi. È stato altrettanto importante, negli anni, ogni occasione in cui hanno invitato noi a Roma, ai ministeri, a Palazzo Chigi. Perché abbiamo portato la voce del territorio: siamo entrati nei Palazzi.

Quali alleanze ha creato grazie alla Strategia, e con quali centri di competenza?

Un elemento importante è stata la capacità di coinvolgere e discutere con i centri di competenza presenti sul territorio. Penso, ad esempio, con un'azienda di formazione professionale, che è qui, ma con cui mai si era ragionato a lungo insieme su certe dinamiche di sviluppo. Abbiamo poi instaurato un rapporto con l'Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo (Cn), che è fuori dal territorio ma è un centro di eccellenza, che applica l'idea di sostenibilità al cibo. Rinnovata anche la collaborazione con le strutture regionali. Ed è stato ottimo il rapporto con l'Agenzia per la mobilità, che ha sostituito la competenza delle province sul Tpl (Trasporto pubblico locale).

Per finire, qual è il ruolo delle aree interne per il futuro del Paese nel suo complesso? Che contributo potranno dare in futuro?

Per come è fatta anche geograficamente l'Italia, se fossi un politico di stanza a Roma baserei tutto il mio agire politico sulla valorizzazione delle aree interne, che rappresentano un bacino inutilizzato d'occupazione, di coesione sociale e di sviluppo economico. Oltre alle politiche industriali, ci dovrebbe essere una politica territoriale che dovrebbe investire pari risorse in modo diffuso, creando le

condizioni perché il nostro Belpaese superi un modello socio-economico urbano che è quello prevalso a partire dalla ricostruzione del secondo dopoguerra. In un'economia globalizzata, investire nelle aree interne significa anche non perdere il proprio senso di appartenenza. Solamente valorizzando le identità locali si possono cogliere anche le opportunità offerte dall'economia globale. Oggi, invece, ne subiamo solo gli effetti. Se la politica occidentale non fa un'inversione di tendenza, valorizzando ciò che è locale, lascia spazio – come sta avvenendo in tutta Europa – ai localismi, che significa muri, chiusura, il no all'immigrazione, fenomeni che stanno facendo emergere la destra più estrema. L'appartenenza locale invece permette di essere aperti. Noi lo sappiamo bene: questa zona delle Alpi è zona di passaggio e di interscambio culturale. La cultura occitana ci porta fino ai Pirenei, e racconta che c'è una possibilità di sopravvivere creando condizioni per distribuire vantaggi a tutti.

Micaela Fanelli, sindaca di Riccia (Fortore, Molise)

«Piegarle le politiche pubbliche ordinarie, questa è la grande scommessa: dobbiamo essere più lobbisti, il piccolo sindaco deve riuscire a portare le proprie istanze in Parlamento, riuscire a pervadere le politiche europee. Per questo c'è l'Anci, c'è il Comitato delle regioni, a questo servono i partiti, a questo servono i movimenti: raccogliere le istanze dei piccoli sindaci lavorando per trasformarle in politiche ordinarie». Parola di Micaela Fanelli, sindaco di Riccia, area interna del Fortore, terra «di mezzo» tra Molise, Campania e Puglia. Intanto, «quello che un sindaco delle aree interne può fare – aggiunge Fanelli – è mettere insieme i punti caratterizzanti della sua comunità: proponi una ricetta, una strada, un'idea di futuro. Se la comunità ti segue, ce la puoi fare». La Strategia? «È come un'ostetrica».

Domanda di rito: perché ha deciso di impegnarsi nella Strategia per le aree interne?
Perché è la missione di una vita, una missione che non ha a che fare solo con la Strategia: l'impegno di un amministratore che decide di fare attività politica e istituzionale e che come me nasce in un comune sul cucuzzolo sperduto (nella vallata del Fortore, tra Campania, Puglia e Molise) non può che avere un'unica scommessa nella gestione della cosa pubblica, ed è ciò che la Strategia rende appieno: il ripopolamento dei luoghi, il riallineamento delle condizioni di partenza, delle scommesse sul lavoro degli amici che se ne vanno, dei servizi di cittadinanza che non si affievoliscano a tal punto da renderci veramente diversi sulla base del territorio. Nella mia vita ho avuto la fortuna di vivere fuori, ma ho sempre pensato che tornare qui non dovesse essere un atto di coraggio ma una scelta fatta per garantire non solo a me stessa, ma anche al territorio, una possibilità di futuro: io l'avevo avuta, i miei genitori erano riusciti a conquistare per me il cosiddetto ascensore sociale... ma credo che quello che meritano questi posti sia un ascensore sociale collettivo.

Al di là della Strategia, quali strumenti ha oggi un sindaco delle aree interne per arginare lo spopolamento e rilanciare il territorio?

A parte la preghiera, non ce ne sono molti: bilanci asfittici, ridotti all'osso e un gettito locale molto poco capace di farti agire per la promozione dello sviluppo, che potrebbe generare l'inversione di tendenza. Come piccolo comune, puoi avere una buona inventiva, lavorando con i privati e agire sulle cooperative locali per promuovere il territorio, ma hai poca capacità di impatto; puoi lavorare sui fondi strutturali, sui progetti europei, ma anche qui i margini di manovra sono ancora più esigui di quanto s'immagini.

Lei ha avuto molta inventiva, a giudicare dal grosso lavoro portato avanti a Riccia.
Ho scommesso tutto mettendo insieme questi fattori, fattori di sviluppo locale, cercando di colmare ritardi dovuti a fenomeni come lo spopolamento del centro

storico, l'invecchiamento, lavorando per l'occupazione in particolare femminile, sulla bellezza del centro storico... Ho realizzato il «Borgo del benessere», che non è altro che il matrimonio tra l'idea di assistere gli anziani con dei servizi socio-sanitari adeguati e la bellezza di renderli attivi in una comunità, in un contesto con la sedia impagliata davanti alla porta, la fetta biscottata al bar, il profumo dei nostri vicoli, il rosario della mattina e della sera. Si vive una comunità e al tempo stesso si ha l'opportunità di essere assistiti dalla telemedicina. Metti insieme il futuro e il passato e provi a dare un'accoglienza che sappia di solidarietà. Questo è il frutto della mia inventiva: quello che un sindaco delle aree interne può fare, è mettere insieme i fattori che caratterizzano la sua comunità. Proponi una ricetta, una strada, un'idea di futuro: se la comunità ti segue, nella sua parte pubblica e privata, riesci a creare alcune condizioni migliorative. La Strategia ha anche questa capacità di essere «ostetrica», riuscendo a far venire fuori idee, cercando di capire se riescono a diventare strutturali in un territorio: la Strategia ti inorgoglisce, ti dà gambe, ti convince che ce la puoi fare. Ti aiuta più da questo punto di vista che con le risorse, che sappiamo essere in questa fase limitate.

Qual è la grande scommessa a questo punto?

Piegare le politiche pubbliche ordinarie, questa è la grande scommessa: dobbiamo essere più lobbisti verso l'Europa e verso il Parlamento: sindaci di periferia di tutti i colori politici... Penso alla Lega, penso al Pd in Parlamento, vorrei che fossero più capaci di recepire questi messaggi e trasformare le politiche ordinarie in politiche a favore della Strategia. Per ora ci proviamo con questi semini che abbiamo in Stabilità o nelle risorse addizionali, ma dobbiamo essere coriacei e cercare di pervadere con le aggiuntive. Se non riusciremo a fare due o tre politiche mirate alla Strategia che riguardino ad esempio la sanità e la scuola... Perché non è più possibile avere dei limiti sull'ordine di grandezza delle comunità per certi tipi di medicina territoriale, telemedicina, pluriclassi... ecco alcuni esempi di interventi sulle politiche ordinarie; se si riesce ad agire su queste, saremo riusciti ad avere altri strumenti per aiutare il piccolo sindaco. Il piccolo sindaco si deve fare forza e portare le istanze del territorio in Parlamento, deve riuscire a pervadere le politiche europee. Per questo c'è l'Anci, il Comitato delle regioni, a questo servono i partiti, a questo servono i movimenti: raccogliere le istanze dei piccoli sindaci lavorando per trasformarle in politiche ordinarie.

La sua esperienza la pone in una posizione diversa, un'ottica più larga rispetto ai confini territoriali, ma un sindaco viene valutato dai suoi cittadini sulle grandi cose o sulle piccole cose?

Assolutamente sulle piccole cose; ma anche nei centri piccoli c'è una fascia di persone che riescono a intravedere il sogno, capiscono che stai dando loro una *mission*.

Ovviamente il tombino, il senso unico, la pietra, lo sfalcio dell'erba fanno il consenso sul sindaco; ovviamente la Strategia è una visione di medio/lungo termine e forse riuscirò a vedere i risultati di Strategia tra 15 anni, se va bene. È chiaro che non sono i tempi della politica. Del resto, le politiche del passato del resto non hanno avuto il coraggio di scommettere sulla lungimiranza. Questo è il limite tra un politico e uno stratega, senza voler scomodare De Gasperi.

Il rafforzamento del sistema intercomunale permanente che vantaggio può dare?
È fondamentale; ci crediamo tutti; ha fatto bene la Strategia ad assumerlo come preconditione. Vedo, però, tanta burocrazia, perché nel momento in cui diciamo «o ci riuniamo o moriamo», dal punto di vista amministrativo moriamo nel tentativo di risolvere i vincoli burocratici che si frappongono tra noi e l'obiettivo: rifai i regolamenti, convinci il sindacato, convinci il personale, lo stridere delle risorse aggiuntive per far muovere una persona da un ufficio comunale a un altro; è una cosa talmente complicata che ti viene la tentazione di lasciare il mondo come sta. È incredibile come la conservazione si annidi nei gangli, e il diavolo è nel dettaglio: da un lato è vero che c'è il sindaco che non vuol cedere la sua competenza, la sua potestà, le sue decisioni, ma dall'altro lato c'è anche il sindaco (e son sempre di più) che ti dice «ok, facciamolo»; salvo poi scontrarsi con la montagna di vincoli e questioni burocratiche di cui ho parlato prima.

Gli uffici comunali sono d'aiuto?

Gli uffici comunali soffrono gli anni di mancato rinnovo dei dipendenti.

Lo sblocco delle assunzioni può essere d'aiuto in questo senso?

Sì, credo che qualcuno stia iniziando a procedere, ma i piccoli comuni non ce la fanno e difficilmente possono assumere nuovo personale, mancano le risorse.

Lo stesso vale per le nuove regole di svincolo parziale degli investimenti?

Esatto; i comuni della Strategia non si caratterizzano per esser tra quelli che usufruiscono di misure simili, la differenza tra piccoli, medi e grandi comuni è fisiologica.

Con la legge dei piccoli comuni, sul fronte della gestione associata si fa un passo avanti?

Sì, ma sempre con grosse difficoltà per il sindaco.

Quali sono stati i momenti più duri nel percorso della Strategia?

Il coordinamento tra amministrazioni: comunali, regionali, centrali... non c'è dialogo, la burocrazia non s'intende tra i vari livelli. Le lungaggini sono tutte lì.

Quindi il rapporto con le altre amministrazioni con la Strategia non è migliorato?
No, anzi, la Strategia mette una lente di ingrandimento su quel che non va in partenza nel rapporto tra amministrazioni.

Con la Strategia la comunità si allarga a nuovi soggetti?
Un grosso traguardo è già il dialogo con i comuni dell'area; poi ci sono le altre aree, la comunità allargata della Strategia così come l'ho conosciuta io.

Ha mai avuto la tentazione di mollare?
Mai.

Qual è il futuro delle aree interne nel quadro nazionale?
Si deve avere l'assoluta consapevolezza che l'equilibrio demografico, l'equilibrio di un ecosistema si reggono sulla tenuta delle aree interne. In caso contrario, sarà un disastro per l'intero Paese, con la congestione delle città e lo spopolamento dei territori, la perdita delle identità, culture, conoscenze e valori. Se perdessimo la Strategia questi rischi sarebbero sempre più concreti.

Ciriaco De Mita, sindaco di Nusco (Alta Irpinia, Campania)

Ciriaco De Mita è nato a Nusco, in Alta Irpinia, nel 1928, e dal 2014 è sindaco del comune, mettendosi a servizio della comunità dopo esser stato in passato segretario della Democrazia cristiana, presidente del Consiglio e più volte ministro. È anche il referente per la Strategia nazionale aree interne dell'area. Ci racconta di non aver mai davvero abbandonato quel lembo d'Irpinia, convinto che «la conoscenza dei problemi uno ce l'ha solo vivendo un territorio, e non leggendo i libri che pure sono importanti; solo conoscendo i drammi e le difficoltà delle persone». Spiega: «Io sono nato e cresciuto in questo pezzo di territorio, e quando ho accettato la candidatura a sindaco avevo l'illusione di farlo crescere ancora. L'attaccamento all'Alta Irpinia è stata una fortuna: questo mi ha permesso di non perdere mai la consapevolezza della realtà quotidiana dei più, in questa terra e dovunque nel Paese».

Che cosa l'ha portata a impegnarsi per il suo comune e per la compagine dei sindaci dell'Alta Irpinia?

La prospettiva di avviare la Strategia nazionale aree interne è stata, probabilmente, la ragione prevalente che mi ha indotto a candidarmi a sindaco. Questo argomento nasce con l'ultimo ministro per il Mezzogiorno, Carlo Trigilia, che era molto bravo, e con lui c'erano Fabrizio Barca e mio nipote (Giuseppe De Mita, deputato eletto nel 2013). Mi stimolava l'idea ipotizzata di una forma d'intervento analoga a quella che noi avevamo immaginato da ragazzi, ovvero rendendo i comuni protagonisti. Anche allora, alla fine degli anni Cinquanta, c'erano a livello locale classi dirigenti di grande valore e serietà, ma mancavano le risorse. Per questo, non deve meravigliare che l'ex presidente del Consiglio, l'ex segretario della Dc accetti una sfida del genere, una sfida con la mia testa, con ciò che pensavo. Credo di essere una «bestia rara», perché qua in Alta Irpinia sono nato e cresciuto, e ne ho memorizzato difetti, virtù, ma anche le difficoltà, e quindi sento quasi il dovere d'intervenire. Voglio contribuire a migliorare ancora le condizioni di chi vive qua: capisco che i più giovani avvertano le cose che mancano, ma io so dove eravamo e dove siamo arrivati. Qua non c'era luce, non c'era l'acqua, non c'erano strade, non c'erano medici, forse c'era qualche farmacia. E vogliamo parlare della rete dei trasporti? In un'area come questa, dove la popolazione vive in campagna, è «rarefatta». Oggi i collegamenti non sono adeguati, e il disagio è evidente. Ho voluto dedicarmi a questo. E a chi si meraviglia che io alla mia età parli ancora di politica, ricordo che ho iniziato a farlo quando avevo 9 o 10 anni. Seguendo un mio metodo: conoscere il problema e ipotizzare le soluzioni, anche quando non c'erano le condizioni per realizzarle immediatamente.

Obiettivo della Strategia è intervenire con misure che frenino lo spopolamento. Come sindaci, avete a disposizione altri possibili interventi per garantire servizi adeguati e sviluppo?

Ho faticato a far capire a tutti gli amministratori dell'area che la Strategia, che invitava a ragionare su interventi che dovevano interessare l'insieme dei territori, segue l'unica strada percorribile. Che i piccoli comuni sono pezzi di una grande comunità, che i servizi devono essere garantiti a tutto il territorio. Questo ha reso un po' lunga la prima fase, ma alla fine il programma è stato approvato all'unanimità. Devo dire che prima di analizzare il fenomeno non avevo in mente le cose da fare, ma anziché distribuire risorse per piccoli interventi, ho preferito indirizzare le risorse della Strategia a risolvere grandi problemi del territorio, che i singoli comuni da soli non possono affrontare. Il primo è, pertanto, di fare l'azienda forestale, che andrà a interessare un terzo del territorio della provincia di Avellino. È interessante vederla, la foresta, perché oggi non c'è manutenzione, nessuna intelligenza applicata alla conservazione, assistiamo al taglio indiscriminato. Vogliamo conservare il territorio, e migliorare la produzione. Da qui arrivano, ad esempio, le migliori castagne d'Europa.

Crede che la Strategia risponda alle richieste dei cittadini, dei suoi elettori?

L'avvio della Strategia sul territorio è legato al rapporto con Fabrizio Barca, con il quale è maturata una simpatia umana, la stessa che mi legava al padre Luciano, anche se era comunista [fu deputato per sei legislature, a partire dal 1963, quando anche De Mita venne eletto per la prima volta in Parlamento, N.d.R.]. Discutendo con Fabrizio Barca, ho visto che faceva riferimento a categorie sociologiche che sono un po' distanti dalle mie: ho un'idea della sociologia sturziana, per cui la conoscenza della realtà non è necessariamente connessa alla soluzione del problema. Dico questo perché l'indagine che la Strategia ha condotto ascoltando la popolazione del luogo, a mio avviso, era ricca di lamentele più che di prospettive.

Crede che il percorso della Strategia abbia favorito una presa di coscienza dei sindaci rispetto all'esigenza di lavorare insieme?

No; e questo ha comportato difficoltà, con la rivendicazione di autonomia, di libertà, in particolare da parte di chi amministra i comuni più grandi delle aree, che non vorrebbe perdere la centralità nel territorio. Personalmente, non ho mai immaginato di fare una cosa che si identificasse con il mio comune o con la mia figura, ma di aiutare gli altri a fare insieme, perché sono convinto che le cose che si fanno insieme riescono, e le cose che si fanno da soli non riescono, tranne il pensiero, perché ha altre radici.

Quali sono i maggiori elementi di criticità nel processo che ha portato alla «chiusura» della Strategia d'area?

Il ritardo incredibile con cui è stato approvato l'Accordo di programma quadro. Un tempo che è stato perso dai ministeri, anche perché alcuni elementi dell'esecutivo non erano convinti. Debbo dire che questo mi ha causato qualche preoccupazione. Riconosco anche che le idee nascono agendo, così, ad esempio, per me è importante la creazione del distretto museale, con il quale lavoriamo a mettere a sistema i beni artistici dell'area, che ricevono interventi di manutenzione ma poi deperiscono, perché non esiste a oggi un servizio «coordinato» di gestione e offerta al pubblico, che è generalmente molto curioso di scoprire in Alta Irpinia. La garanzia dell'accesso ai servizi essenziali rappresenta uno degli ambiti centrali per mantenere i cittadini sul territorio.

In che modo avete scelto di intervenire?

Per quanto riguarda la sanità, ci troviamo in un'area di 25 comuni, i cui cittadini vivono distribuiti su un territorio infinito [di 1.118 chilometri quadrati, N.d.R.]. Realizzare un ospedale a 100 chilometri di distanza da alcuni centri non sarebbe stato giusto. Di fatto, così, l'ospedale esistente – quello di Sant'Angelo dei Lombardi – è salvaguardato dalla legge, e grazie alla Strategia faremo in modo che operi al meglio, potenziando il pronto intervento e realizzando una collaborazione con l'ospedale di Avellino per gli interventi di maggior rilievo. Stiamo incontrando alcune difficoltà, di tipo organizzativo, perché le risorse sono un po' ridotte. Un altro elemento che dobbiamo affrontare, per garantire servizi efficienti, riguarda la permanenza dei medici, che è difficile. Una soluzione possibile e immaginata è quella di reclutare il personale medico tra i «medici potenziali», cioè i giovani specializzandi. È un esperimento già realizzato anni fa, ad Ariano Irpino. Per quanto riguarda invece la scuola, abbiamo in mente un plesso baricentrico, che non funzioni solo per l'insegnamento. Ci saranno palestre, cinema, biblioteche: la ragione della presenza sarà sollecitata alla persona, non imposta. Per realizzare tutto questo, dobbiamo rivedere la struttura degli enti locali, che è quella nata con il terremoto, semplice. Per questo abbiamo sottoscritto una convenzione tra i comuni.

Qual è, a suo avviso, il ruolo delle aree interne per il futuro del Paese?

Siamo stati disattenti allo sradicamento della popolazione, e questo è costato quando sono andati via e costa oggi, che immaginiamo che questi abitanti possano tornare. L'accentramento della popolazione crea grandi problemi, non risolvibili. È un tema che sollevammo già alla fine degli anni Cinquanta: quand'ho iniziato a far politica, il mio gruppo e io siamo nati come «chi difende le aree interne», contro Napoli. Non perché eravamo contrari alla grande città, ma perché ritenevamo che fosse giusto un equilibrio. Adesso questo riequilibrio diventa necessario, ma non

riesco a individuare un'iniziativa dei governi caratterizzata da grande impegno. La Strategia è l'inizio di un riequilibrio naturale. È come mettere un ragazzo in biblioteca: vede i libri, e allora inizia a leggerli, e scopre che leggendo di più va meglio. Ma non viene obbligato a leggere.

Pensa che la Federazione tra i sindaci delle aree interne sia un'opportunità? Quali obiettivi potrebbe avere, a suo avviso?

Credo che la priorità sia la creazione di una struttura di gestione delle aree interne, a livello di governo, e che questo soggetto, la Federazione, ne diventi il principale interlocutore. Il tempo che abbiamo consumato nell'elaborazione della Strategia ha fatto crescere una forte curiosità che vede nella Strategia una cosa utile: il riequilibrio della popolazione sul territorio non può però avvenire per decreti, avviene per convenienza.

Flavia Loche, sindaca di Tonara (Nuorese, Sardegna)

Flavia Loche, 44 anni, è sindaca di Tonara, in provincia di Nuoro, dal 2015. Insegnante di sostegno alle scuole primarie, è uno dei tanti giovani che avrebbero potuto lasciare l'isola, ma non lo ha fatto: «Con i miei colleghi ho scelto di scommettere nel futuro del territorio. Sostengo – spiega – che, per parlare di aree interne, bisogna sentirle fortemente nel cuore, capirne davvero le problematiche, che sono quelle con cui dobbiamo misurarci ogni giorno noi sindaci».

Come nasce il suo impegno nel comune di Tonara e nella compagine dei sindaci che rappresenta?

Porto avanti lo stesso lavoro avviato dall'amministrazione precedente, che aveva come punto programmatico fondamentale la lotta allo spopolamento: ne facciamo un cavallo di battaglia, perché siamo convinti che vivere qui sia bello, che i cittadini di questo territorio abbiano una marcia in più, un vero e proprio «senso di resilienza» che – ne sono convinta – ci porterà a uscire da quest'impasse. Questo è lo spirito che muove me e gli altri sindaci del territorio. Credo che mi abbiano scelto come referente per la Strategia nazionale aree interne proprio perché sono da sempre in prima linea rispetto a questo problema.

L'amministrazione di un comune piccolo e di montagna, come il suo, avrebbe a disposizione altri strumenti per intervenire su servizi e sviluppo locale?

Non abbiamo a disposizione che le poche risorse del bilancio comunale, che non sono sufficienti a garantire interventi che vadano oltre il consolidamento dei servizi di base. Quello che possiamo fare da soli è riuscire a creare migliori condizioni di vita, ma neanche tutti i comuni riescono, per problemi legati a indebitamento. Sono fortunata, perché il comune che amministro ha una certa solidità finanziaria, e oggi può garantire i servizi per le famiglie, per gli anziani. Abbiamo anche predisposto alcune ordinanze che consentono il regolamento dell'orario di lavoro degli esercizi commerciali, in modo che i cittadini possano frequentarli anche la sera, e promoviamo iniziative e momenti di aggregazione che non sono sporadici ma sistematici, intensi e graditi. Questo lo possiamo fare anche perché collaboriamo con le tante associazioni presenti sul territorio, che sono una decina su una popolazione di circa 2 mila abitanti. Ad esempio, diamo in gestione gratuita i locali del teatro, in modo tale che i cittadini possano fruirne. Questo fa sì che a Tonara ci sia un cinema che fa le «prime visioni», di cui fruisce anche il circondario.

Quali sono le richieste più pressanti che le arrivano dai suoi cittadini?

L'ordine e la pulizia del paese, e il decoro urbano. Ma su questo puntiamo necessariamente anche noi, e cerchiamo di soddisfare i cittadini, perché vogliamo essere

anche un'attrattiva turistica. Ai cittadini offriamo anche momenti di aggregazione, laboratori e gite. Ciò che è percepito come una mancanza, per i più, sono i servizi del presidio ospedaliero, e in generale tutto ciò che afferisce alla sfera della sanità. In particolare, la mobilità degli anziani, che qui è garantita da un'associazione di volontariato, l'Avos, che fa un trasporto a chiamata. Come paese noi non siamo in sofferenza, ma ciò che i cittadini percepiscono è una mancanza di sicurezza relativamente al problema della salute.

Il lavoro della Strategia nazionale aree interne ha favorito la collaborazione tra i sindaci? L'ha favorita, sì. Eravamo un'area omogenea dove, nonostante il coinvolgimento nella stessa Comunità montana, i campanili continuavano a persistere. Ancora oggi posso dire che non siamo a livelli standard ma che lentamente ci stiamo muovendo in quella direzione. Lo spirito di cooperazione sta crescendo.

È all'interno della Comunità montana che gli 11 comuni dell'area gestiscono già in forma associata numerosi servizi.

Sì, e lo ritengo abbastanza utile, perché abbiamo una contrazione delle risorse a disposizione a livello di uffici comunali, e questo efficientamento lo ritengo fondamentale. Per quanto riguarda Tonara, ho messo a disposizione il più alto numero di dipendenti, che operano al servizio della Comunità montana per portare avanti le funzioni associate. Probabilmente, sono una voce fuori dal coro, perché so dai miei colleghi che loro si trovano in difficoltà: il nostro apparato amministrativo è collaborativo e professionale. Alcuni enti negli ultimi anni hanno avuto difficoltà per il blocco delle assunzioni di fronte ai pensionamenti. Noi, per fortuna, non l'abbiamo «sentito», perché in quella fase avevamo solo un operaio che aveva raggiunto l'età per il pensionamento. Poi la Regione Sardegna ha sbloccato le possibilità per tutti i piccoli comuni.

Ci sono state «resistenze» di fronte alla Strategia nazionale aree interne? Quali?

Probabilmente ciò che ci ha portato anche a ritardare alcuni step del processo di definizione della Strategia d'area è che il budget è molto esiguo. Molti sindaci, così, hanno avuto delle perplessità: c'è stato bisogno di tempo per capire se ne valesse la pena, se l'impegno significativo richiesto avrebbe garantito i suoi risultati. E questo è stato dichiarato, tranquillamente, anche ai rappresentanti della Regione Sardegna e della presidenza del Consiglio. Magari non si era entrati nel meccanismo, nella comprensione della possibile evoluzione della Strategia: c'era poca conoscenza della effettiva validità della Strategia.

Qual è la risorsa maggiore del territorio, quella su cui puntate?

L'ambiente, che possiamo declinare da più punti di vista. C'è quello legato alla valorizzazione della risorsa bosco, che riguarda la frutticoltura, ma anche le energie

rinnovabili e il turismo, con i percorsi naturalistici ma anche la possibilità ricercata da molti di vivere la natura. L'ambiente è il nostro punto di forza anche dal punto di vista sanitario: storicamente, questi paesi sono stazioni climatiche molto ambite. I minatori di tutta la Sardegna, e anche del resto d'Italia, venivano qui almeno un mese per depurarsi, con i soggiorni pagati dall'Inail. D'inverno le nostre sono le uniche stazioni sciistiche della Sardegna. Ci sono degli impianti sul Gennargentu, tra Desulo, Tonara e Fonni [un comune che però non è area interna, N.d.R.].

Le aree interne che cosa possono rappresentare per il futuro del Paese?

Credo che tutto il Paese possa apprendere dallo spirito delle popolazioni che vivono nelle aree interne. A chi vive in modo più veloce, stressante, noi possiamo trasmettere uno stile di vita più rilassato e salutare. Dobbiamo servire come esempio, e riuscire a trasmettere l'idea che pur tra mille difficoltà qui si riesce a vivere bene. Che ci può essere una de-urbanizzazione della popolazione italiana. Credo che, per favorire questo, sia necessaria una maggiore attenzione da parte del legislatore nei confronti delle nostre aree interne.

Che cosa pensa della Federazione delle aree interne? Che cosa può fare per voi sindaci?

Ho partecipato al seminario di Chiavenna: credo che rappresenti uno spazio utilissimo, perché aiuta a porre una maggiore attenzione sulla nostra condizione e ci dà «forza» per far emergere le istanze delle aree interne. È fondamentale: ancora non è pienamente compreso che le aree interne rappresentano una parte importante del Paese. Oltre a creare sinergie tra i sindaci, e tra gli amministratori in genere, credo che la Federazione possa promuovere le istanze delle aree interne presso il legislatore.